

VESTIGIA VETUSTATUM

Documenti manoscritti
e libri a stampa in Sardegna
dal XIV al XVI secolo.

Fonti d'archivio:
testimonianze ed ipotesi

IL QUATTROCENTO
IL CINQUECENTO

CAGLIARI
CITTADELLA DEI MUSEI
13 APRILE - 31 MAGGIO 1984

EDES - Editrice Democratica Sarda



*Nel ricordo
di Giovanni Todde*

2087

FONTI D'ARCHIVIO

TESTIMONIANZE E IPOTESI

IL QUATTROCENTO
IL CINQUECENTO

CAGLIARI
CITTADELLA DEI MUSEI
13 APRILE - 31 MAGGIO 1984

EDES - Editrice Democratica Sarda - Cagliari

Redazione dei testi

IL QUATTROCENTO

Gabriella Olla Repetto
Alessandra Argiolas
Carla Ferrante
Elisabetta Perrier

IL CINQUECENTO

Giovanni Todde
Giuseppina Catani
Anna Cherchi
M. Rosaria Lai
Patrizia Mameli

I registi n. 40, 42, 43, 45,
47, 48, 49, 50, 62,
sono stati curati da
Anna Tilocca Segreti
Paolo Cau

e con la collaborazione di

Anna Tilocca Segreti
Paolo Cau

Riproduzioni fotografiche

Salvatore Medda

SIGLE E ABBREVIAZIONI

AAI	Antico archivio regio
ACA	Archivio comunale di Alghero
ACC	Archivio comunale di Cagliari
ACS	Archivio comunale di Sassari
ANLC	Atti notarili legati. Tappa di Cagliari
ANOA	Atti notarili originali. Tappa di Alghero
ANOS	Atti notarili originali. Tappa di Sassari
ANSC	Atti notarili sciolti. Tappa di Cagliari
ASC	Archivio di Stato di Cagliari
ASS	Archivio di Stato di Sassari
b.	busta
c. cc.	carta, carte
cl.	orato
doc	documento
inv	inventario
n.	numero
orig. cart.	- originale cartaceo
orig. membr.	- originale membranaceo
p., pp.	pagina, pagine
npr.	riproduzione fotografica
RSSG	Regia segreteria di Stato e di guerra
tav	tavola
v	verso
vol	volume
:)	indica il corrispettivo in lingua originale
[]	indica ricostruzione dei curatori

Il Quattrocento

Il libro è il grande assente nelle ricostruzioni storiche del mondo culturale sardo medioevale, e lo è sia come oggetto di fruizione che come prodotto di quella cultura.

I ritrovamenti documentari, editi ed inediti, e la ricchezza del materiale librario, in parte proposti in mostra, permettono, invece, di intravedere una realtà differente, non solo per quanto riguarda la diffusione e la qualità dei libri, ma anche per i suoi possessori e possibili utenti.

Benché nei secoli XIII e XIV si debbano individuare, come canale privilegiato della diffusione del libro, le istituzioni ecclesiastiche e gli uomini della Chiesa, questo tramite, per quanto scontato, ad un'analisi meno superficiale si rivela ben più ricco e complesso.

È vero, infatti, che la prevalenza dei libri posseduti in Sardegna durante quei secoli è di tipo religioso (dal semplice messale, al più complesso testo di diritto canonico, alla raccolta di prediche pastorali), ma tra di essi non sono mai assenti compilazioni di carattere dichiaratamente laico (l'abaco per far di conto, la grammatica, il testo di diritto civile, il libro di alchimia), evidenti segnali di una cultura in evoluzione ed in stretto rapporto con l'universo intellettuale, ben più noto e studiato, di tutta l'area mediterranea.

Nel XV secolo poi, in connessione con la rinascita dell'isola, il libro, pur continuando ad essere prerogativa del clero, vede affiancarsi a questa antica categoria

di possessori, funzionari regi, borghesi e donne, detentori di libri di preghiera e di devozione, ma anche di testi pseudo-scientifici e di genere vario.

La favorevole congiuntura, creatasi in Sardegna dopo i primi decenni del '400, in seguito alla cessata ostilità tra Aragona ed Arborea, facilita infatti la formazione di un ceto mercantile attivo ed intraprendente, che anima intensi scambi specie tra Cagliari e le altre piazze del mercato « comune » catalano-aragonese, sorto nel Mediterraneo col declinare della *ruta de las especies*. La via aperta dai commerci viene percorsa anche da altri uomini in cerca di fortuna, specie artigiani e professionisti, che si trasferiscono nell'isola apportandovi nuove tecniche e nuove idee. L'intenso fervore sociale, che ne deriva, determina una crescente esigenza di cultura che trova nel libro il suo strumento di elezione. L'aumentata richiesta di esso e l'allargarsi della cerchia dei lettori ha come effetto immediato lo sviluppo delle attività legate alla sua produzione e circolazione, attestato dalle numerose presenze in Cagliari e ad Alghero di *libraters*, *ligatores librorum*, *assaonadors pellium* e da una turba di *scriptores*, non giustificabile nei limiti delle esigenze della pubblica amministrazione, dei notai e dei privati.

Il processo di rigenerazione dell'isola, che si svolge parallelo al grande movimento rinascimentale italiano, non manca di esercitare un influsso anche sulla categoria dei possibili utenti del libro,

cioè di coloro che, per professione o titolo di studio, fanno di esso mezzo indispensabile di formazione, di lavoro e di aggiornamento, anche se l'avara documentazione quattrocentesca sarda non fornisce la testimonianza di un loro personale possesso.

I casi sono tanti. Un primo gruppo è costituito dagli uomini della scuola, docenti e discenti, rappresentati dai vari *magistri scholarum, in artibus, de cant, in theologia* e dai *lectores artium*, cui fanno riscontro i tanti *studenti in art ed en dret*, che a Cagliari animano il Castello e le sue Appendici. Accanto ad essi, anche *professores legum* che, non tutti identificabili con gli accademici laureati, devono essere ascritti almeno tra coloro che impartiscono lezioni pratiche di diritto.

Sempre a Cagliari, alcuni maestri percepiscono uno stipendio dalla città, il che adombra l'esistenza di insegnamenti pubblici o con pubblico finanziamento; *curricula* individuali, poi, come quello dello studente in arti che diviene maestro di scuola e del baccelliere in leggi che diventa dottore e, quindi, professore, lasciano intravedere strutture scolastiche articolate e la frequenza della loro fruizione, anche se parzialmente esterna all'isola. Da esse provengono senza dubbio anche i *litterati, licentiat, bacallari, doctores legum, in decretis e in utroque*, che vivono in Sardegna nel '400, protagonisti di un'utenza scolare che si intuisce significativa e diffusa, ma i cui termini, a livello sia di strutture locali che

extra-insulari, sono ben lungi dall'essere noti.

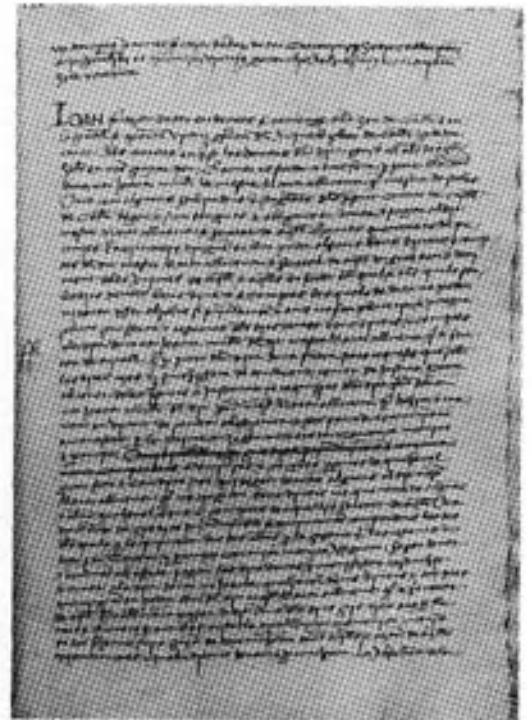
Un altro gruppo di potenziali utenti è impersonato dalla categoria dei *magistri in medicina o fisici*, largamente presenti in tutta l'isola, certo ancora più empirici che uomini di scienza, ai quali è difficile non attribuire letture professionali, quando un qualunque aspetto alla finanza regia vanta tra i suoi beni un trattatello *de chirurgia*. Lo stesso discorso vale per i *magistri in bacterologia*, figure anche queste non legate al mondo accademico, ma il cui particolare lavoro postula conoscenze tecniche e scientifiche, non acquisibili né aggiornabili solo oralmente.

Vasto alimento al campo dei possibili utenti del libro, è fornito anche dal grosso apparato burocratico, instaurato nel '300 dai catalano-aragonesi, e che nuovo ordine viene ricevendo nel '400, con lo spegnersi della resistenza arborense. Di esso fanno parte numerosi giudici, ai quali l'assetto del tempo di pace e gli indirizzi della scienza chiedono maggiore preparazione giuridica, nella svalutarsi delle qualità militari e politiche, privilegiate nei tempi di guerra. Anche nelle cariche più strettamente amministrative, sia regie che municipali, si fa largo un ceto borghese di *bacallari in decretis, licentiat in lers e doctores legum*, che si affiancano all'antica categoria dei *fideles regis e dei iuris en dret*. Gli uffici regi e la municipalità si avvalgono sempre più frequentemente di procuratori legali e di

notai, la cui già cospicua presenza si allarga ulteriormente nel '400, in connessione con l'accresciuto volume dei traffici e delle contrattazioni, e la cui professione diviene sovente veicolo di vertiginose ascese sociali e di fortunate carriere pubbliche.

Né va, da ultimo, dimenticato il settore ecclesiastico, dai più modesti *litterati* di paese alla prima tonsura, alle rilevanti figure prelatizie con ricchi bagagli culturali, sino alle agguerrite compagini degli Ordini mendicanti, che con i loro *lectores*, i loro interessi artistici, la loro sintonia alle inquietudini religiose e politiche dell'epoca, costituiscono centri di cultura, di meditazione, di predicazione, di scolarità e, quindi, di lettura.

La varia ed interessante articolazione di questo quadro, pur nella sua struttura forzosamente sintetica e parziale, se confrontata con i dati contrastanti delle ricostruzioni storico-letterarie, invita ad una rilettura del medioevo culturale sardo e permette, anche solo come « precedente storico », di apprezzare meglio le molteplici e più ricche testimonianze, offerte dall'indagine sul Cinquecento in Sardegna, che confermano pienamente la validità delle linee di tendenza qui individuate.



Documento 21

I libri e i possessori

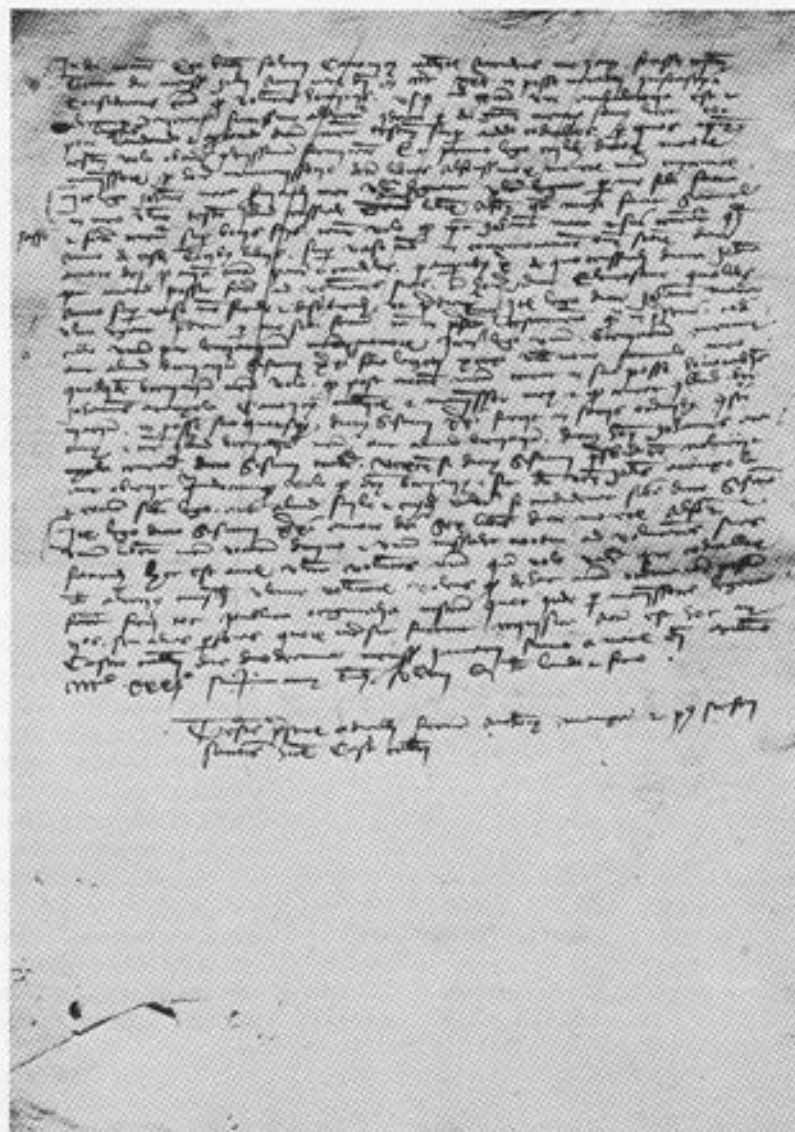
n. 1

Cagliari, 1431 gennaio 12

Bernardo Solerij, canonico cagliaritano, aggiunge al suo testamento, redatto il 3 luglio 1430, un codicillo in cui dispone il lascito di 6 lire di alfonsini, di un breviario, di un libro intitolato *Divino* e di un *missalet* votivo a Sisinnio Xerxi, figlio del suo servo Lazzaro di Villanova, a condizione che divenga sacerdote; in caso contrario, il breviario e gli altri libri andranno al canonico cagliaritano Giovanni Aranyola, suo esecutore testamentario. ASC, ANSC, b. 45, *Notaio P. Baster*, c. 11 v.; orig. cart. Edito da OLLA REPETTO G., *Notai sardi del secolo XV: Pietro Baster*, in *Studi storici e giuridici in onore di Antonio Era*, Padova, 1963, pp. 285-286.

Il testamento del canonico Solerij permette non solo di conoscere la consistenza della biblioteca di un ecclesiastico sardo del XV secolo, ma anche di seguire, dopo la morte del suo proprietario, le varie vicende dei libri che la componevano e di intravedere l'uso che di essi veniva fatto.

Il breviario, lasciato in eredità ad altri ecclesiastici, tenuti a possederne uno, era il libro liturgico contenente tutto l'ufficio divino che i ministri della Chiesa dovevano lodare in determinate ore del giorno e in cui i santi venivano proposti come modelli da imitare. Sisinnio Xerxi, suo primo destinatario, per le umili origini, appare come colui che, abbracciando lo stato clericale, si assicurava un mezzo di elevazione sociale e tutti quei benefici e immunità che l'abito talare era solito procurare.



Documento 1

n. 2

Cagliari, 1431 gennaio 7

Scrina Carau, abitante della Lapola, dispone nel suo testamento che alla somma di 65 lire, che i Francescani di Oristano hanno ottenuto dalla vendita di un suo messale ad Ussaramanna, vengano aggiunte altre 35 lire per acquistarne uno nuovo del valore di 100 lire, da destinare all'altare di S. Matteo della chiesa di S. Francesco in Oristano. ASC, ANSC, b. 45, *Notaio P. Baster*, cc. 10-11; *ripr.* Edito da OLLA REPETTO, *Notai sardi...* cit., pp. 282-284.

Ricca nobildonna di Oristano, Scrina Carau, già vedova nel 1415 del donnicello catalano Santi Doria, era una grande sostenitrice degli Aragonesi, ai quali prestò ingenti somme da utilizzare nella lotta contro gli Arborea. Lo stesso re Ferdinando I intervenne in suo favore ordinando a Leonardo Cubello, marchese di Oristano, di restituirle tutti quei beni di cui si era indebitamente appropriato. Nel testamento, Scrina Carau appare donna molto religiosa e devota — numerosi i lasciti alle chiese per la celebrazione di messe in suo suffragio — in possesso di testi religiosi di notevole valore, sia dottrinale che economico. Il messale era, infatti, il principale testo liturgico contenente tutte le preghiere che si recitavano durante la messa. Nel medioevo, ogni chiesa doveva possederne uno, di qualità e valore differente sia per i contenuti, che verranno unificati solo con la Controriforma, sia per il suo aspetto esteriore. I due messali, la cui esistenza è testimoniata dal documento, erano senza dubbio di grande pregio e di alto valore economico, tenendo conto della notevole somma ricavata dalla vendita e di quella occorsa per l'acquisto.

n. 3

Cagliari, 1444 gennaio 1

Gantino Barray, sacerdote di Stampace, lascia al nipote Pietro Pou, per i servizi resigli, tutti i suoi libri, ovunque essi siano, ed a Marco Barray, suo fratello ed esecutore testamentario, sacerdote, il suo breviario.

ASC, ANSC, b. 337, *Notaio G. Garau*, n. 3, cc. 5 v.6; *orig. cart.*

n. 4

Sassari, 1456 maggio 20

Inventario dei beni della dogana di Sassari, redatto d'ufficio in occasione della presa di possesso dello stesso da parte del nuovo doganiere Pietruccio Garrigha, tra i quali figura un Vangelo di piccolo formato, molto usato.

ASC, AAR, vol. K 7, c. 103 v.; *ripr.*

Accanto al rapporto «privato» col libro, in particolare col testo sacro, nel 1400 non può essere ignorata una specifica dimensione pubblica ed ufficiale connessa al suo uso.

Diffusa, ad esempio, era la consuetudine del giuramento sui «Santi Vangeli», a cui erano tenuti sia gli ufficiali regi che i pubblici notai, al momento della nomina, e che era inoltre richiesto nel corso dello svolgimento di attività ufficiali, allo scopo di comprovare la veridicità e l'autenticità dell'atto stesso. Non appare perciò singolare la presenza di quel testo in un pubblico ufficio, né il suo stato di conservazione che, esplicitamente indicato dal documento, ne conferma la frequente utilizzazione.

Inventario dei beni della procurazione reale di Sardegna, esistenti nella casa di Leonardo Piliabo, scrivano di dogana, ove ha sede la procurazione, redatto a seguito della destituzione per infedeltà del reggente Pietro de Calathayu e della nomina di un luogotenente nella persona del notaio Giovanni Garau di Cagliari. Assieme con i beni della procurazione vengono inventariati anche quelli del Piliabo e di altri privati, frammisti ai primi; tra di essi figurano un libro di orazioni appartenente ad una suora innominata ed una piccola serie di libri del Piliabo: un *libre de esencia*, un trattatello di *chirurgia* ed altri, fra cui ancora un libro di orazioni. ASC, AAR, vol. K7, cc. 84-91 v., 95-98; *ripr.*

Piccola biblioteca individuale può forse essere definita questa dello scrivano sassarese, non tanto per la sua entità, senz'altro modesta, quanto per la sua qualità: agli abituali testi religiosi si aggiungono infatti due libri che, non potendo essere definiti in alcun modo sussidiari all'esercizio della professione del loro proprietario, sembrano frutto di un interesse del tutto personale. Che si tratti poi di un interesse « colto », in consonanza con i nuovi sviluppi della disciplina chirurgica europea nel secolo XV, sempre più professionale, scientifica e con un suo definito *status* dottrinario, o non piuttosto di un interesse pratico, legato al carattere empirico della chirurgia stessa ed alla conseguente possibilità di una sua utilizzazione nella cura di ferite o malattie di lieve entità, tutto ciò non è dato inferire dalla lettura del documento. Analoghi interessi suggerisce anche la contemporanea presenza del *libre de esencia*, di non semplice identificazione, contenente con tutta probabilità ragguagli sulle essenze, cioè quegli estratti vegetali che nella farmacopea medicinale costituivano la base per la preparazione di numerose sostanze medicinali.

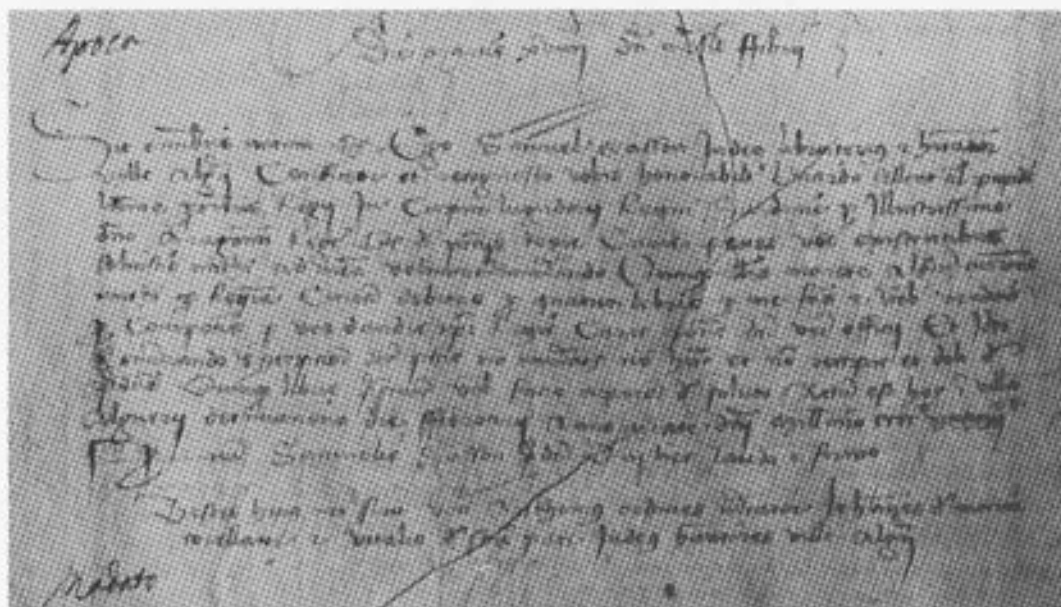
Antonio Moncada, diacono di Oristano, vende a Costantino Meli di Genoni, al prezzo di 19 lire di moneta corrente, il suo breviario, di piccolo formato, diviso in fascicoli, in buono stato d'uso. ASC, AAR, vol. BD 17, c. 12 v.; *orig. cart.*

Divenuto oggetto d'uso comune, il libro medievale aveva ormai perduto anche quelle caratteristiche materiali che, nei secoli precedenti, lo avevano reso un oggetto di lusso. Modificato il formato, passato dalla poco maneggevole dimensione *in folio* ad una misura ridotta, che ne facilitava l'uso ed il trasporto, mutata anche la legatura, preziosa soltanto in taluni importanti esemplari, ma il più delle volte semplice e perciò meno costosa o, come in questo caso, addirittura assente, il libro si caratterizzava sempre più come strumento usuale di studio e di consultazione. La consueta e talora dettagliata descrizione del libro offerta dalle fonti documentarie, motivata dall'esigenza di precisarne il valore economico, diviene pertanto non solo testimonianza della sua diffusione nel territorio, ma strumento di conoscenza ed analisi dell'evolversi dei suoi modi di produzione.

Giovanni Fortesa, dottore *in decretis*, vicario generale dell'arcivescovo di Cagliari, intima a coloro che hanno sottratto dall'eredità del fu don Pietro Canyelles libri, documenti, gioielli, effetti di seta, lana e lino, bardature, armi e altri beni, di restituirli entro sei giorni ai legittimi eredi. ASC, ANSC, b. 51, Notaio A. Barbens, n. 14, cc. 24v.-25; *orig. cart.*

L'avaro lessico del documento non sembra offrire, a prima vista, altro dato che l'esistenza materiale

di una certa quantità di libri, che si intuisce cospicua, presso l'eredità Canyelles. Tra le sue maglie è, però, possibile scorgere l'affezione profonda che legava il loro proprietario ai libri e la trasmissione di questo sentimento negli eredi che, pur di riaverli, non lasciarono intentata alcuna via. L'interesse dei ladri, a sua volta, offrendo spunto di riflessione sul valore economico e la natura dei libri, di certo entrambi significativi, conferma la possibilità di una raccolta preziosa, non casuale né raccogliatrice, ma amorosamente costituita da quel Pietro Canyelles, nobile cagliaritano, che la città scelse come suo ambasciatore al re nel 1475.



Documento 8

I mestieri del libro

n. 8 Alghero, 1443 febbraio 19

Samuel Sasson, libraio ebreo abitante di Alghero, riceve da Bernardo Sellent, luogotenente del procuratore reale del capo del Logudoro, 5 lire di alfonsini correnti per la confezione di quattro registri contabili.

ASC, AAR, Vol. BD 11, c. 135 v.; *orig. cart.*

I confini della figura professionale dei *libraters*, artigiani che si occupavano della distribuzione del libro, nel quattrocento non erano ancora sufficientemente definiti. Per quanto la richiesta del libro fosse aumentata, in relazione alla maggiore alfabetizzazione, il commercio, tuttavia, per gli elevati costi di produzione, era ancora scarso, tanto che l'attività tipica del venditore di libri si univa quasi sempre con quella del cartolaio e del rilegatore. Il libraio, pertanto, non trattava solo opere letterarie ma tutto ciò che riguardava il materiale scrittorio, occupandosi anche della cucitura dei singoli fascicoli che componevano il volume, come nel caso del libraio Sasson che, su commissione, aveva rilegato dei registri necessari agli uffici regi per lo svolgimento delle loro funzioni. Solo con l'avvento della stampa, le varie tecniche manuali di preparazione del libro e quelle commerciali, specializzandosi, si distingueranno, dando vita ad autonome figure professionali.

n. 9 Cagliari, 1463 settembre 28

Mosè Seson, libraio, e sua moglie Dulcia, ebrei abitanti del Castello di Cagliari, vendono al canonico Giacomo Marquent e a Guglielmo Canyelles, beneficiario della chiesa della Beata Maria dello stesso Castello, un censo perpetuo a rendita annuale di 400 soldi di alfonsini minuti.

Tra i testimoni: Pietro Robiols, libraio di Cagliari. ASC, ANSC, b. 268, *Notaio P. Durante*, cc. 113 v.-114; *orig. cart.*

Tra i venditori di libri, numerosi erano gli ebrei che, protetti dalla monarchia aragonese, fondarono in Sardegna stabili e floride colonie, soprattutto a Cagliari e ad Alghero, i principali porti dell'isola nei secoli XIV-XV. Nelle due città, essi si dedicarono proficuamente alle attività commerciali, alle mediazioni d'affari ed ai prestiti; è probabile, quindi, che nel nascente commercio dei libri intravedessero la possibilità di una nuova e lucrosa fonte di guadagno. Ma le motivazioni di questo interesse erano probabilmente più profonde: la consuetudine a conoscere e a meditare sul testo religioso rendeva il rapporto dell'ebreo con il libro quasi sacrale, al punto che la lettura diveniva un rito. E come lo scrivano ebreo non era un copista meccanico, anche il legatore o il libraio riversava, in una attività che andava dalla semplice confezione del testo alla completa realizzazione e vendita di esso, il suo amore per il libro e la sua antica passione per le espressioni della letteratura e dell'arte.

n. 10 Cagliari, 1482 novembre 7

Pietro Ferrandis, legatore di libri di Gerona e dimorante nel Castello di Cagliari, assiste come testimone alla stipulazione di un atto di procura tra

Raimondo Bragossa, canonico di Usellus, e Gabriel, diacono cagliaritano.

ASC, ANSC, b. 51, *Notaio A. Barbens*, n. 12, c. 74; *ripr.*

n. 11 Cagliari, 1482 novembre 14

Pietro Ferrandis, legatore di libri, ormai residente nel Castello di Cagliari, assiste come testimone alla stipulazione di un atto di procura tra don Giovanni Sebil, già procuratore di Gabriele Serra, arcivescovo cagliaritano, e don Açor Cabata.

ASC, ANSC, b. 51, *Notaio A. Barbens*, n. 12, c. 83; *orig. cart.*

La favorevole congiuntura economica creatasi nell'isola nel '400 richiamò non solo mercanti e professionisti, ma anche numerosi artigiani specializzati in ricerca di sistemazione. È questo il caso di Pietro Ferrandis di Gerona; attraverso i documenti si possono ricostruire le fasi del suo insediamento a Cagliari e dell'attività da lui svolta nella città. Chiamato forse da conterranei, in un primo tempo visse come *degenz*, di passaggio, poi, trovato lavoro come libraio e legatore, ne divenne abitante, fissando la sua residenza nel Castello. Dotato certamente di idonea preparazione culturale, indispensabile, del resto, a chi esercitava il mestiere di libraio, ebbe tale fortuna che, in breve volger d'anni, allargò il campo della sua attività, divenendo anche maestro di scuola. Questa duplice occupazione, allora non inconsueta, trovava la sua ragione nella struttura dell'organizzazione scolastica medievale, soprattutto di livello elementare. Il maestro, infatti, nello svolgimento della sua professione, non solo si serviva del libro come strumento, necessario anche agli studenti per poter seguire i suoi insegnamenti, ma era egli stesso produttore e venditore di libri, consistenti nelle dispense del-

le sue lezioni che, copiati e rilegati, venivano poi acquistati dai discepoli.

n. 12 [Cagliari], 1485 gennaio 18

Pietro Ferrandis, maestro di scuola e libraio, abitante del Castello di Cagliari, assiste come testimone alla stipulazione di un atto di procura tra Giovanni Vidal di Barcellona, abitante dello stesso Castello, e Gaspare Eryda.

ASC, ANSC, b. 379, *Notaio M. Leytago*, c. 2; *ripr.*

n. 13 Cagliari, 1456 novembre 12

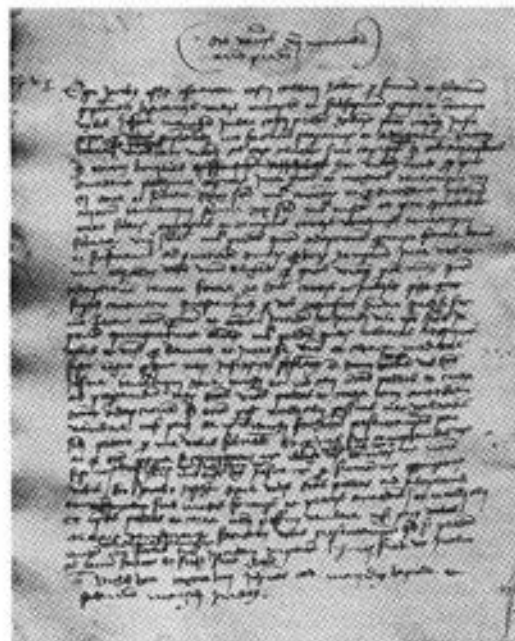
Giacomo Oscha, conciatore del Castello di Cagliari, si impegna verso Giosuè Menahem, ebreo, abitante dello stesso Castello, a conciare diverse pelli, caprine e bovine, di proprietà di quest'ultimo.

ASC, ANSC, b. 1164, *Notaio P. Steve*, c. 11 v.; *orig. cart.*

Nel panorama dei mestieri legati alla produzione del libro merita di essere ricordato un umile personaggio: l'*assaonador* o conciatore di pelli. Tutt'altro che colto, la sua attività, per quanto in prevalenza rivolta alla produzione di finimenti in cuoio, era indispensabile nella confezione della materia prima del libro, la pergamena che, ancora nel secolo XV, veniva largamente utilizzata come materiale scrittorio, sia librario che documentario, e nella composizione delle legature.

n. 14 Cagliari, 1442 marzo 7

Registrazione incompleta ed annullata di un atto in cui compaiono come attori i sindaci delle tre appendici di Cagliari, tra i quali Bartolomeo Ordìs Ferro, scrivano, sindaco di Villanova.



Documento 13

ASC, ANSC, b. 337, Notaio G. Garau, n. 1, c. 21;
ripr.

Nel XV secolo accanto agli stazionari, strettamente legati al mondo universitario, ed agli studiosi che copiavano personalmente i testi di loro interesse, gli scrivani erano i veri professionisti dello scrivere.

In Sardegna essi erano spesso impiegati presso le amministrazioni regia e municipale, presso i notai e presso gli enti e le autorità ecclesiastiche. Ma, numerosi erano quelli di loro che sceglievano la libera professione e la cui attività era destinata ancora alla pubblica amministrazione, e poi ai privati, sia per le rare esigenze della vita personale, sia per i più frequenti rapporti con le autorità.

I liberi professionisti erano certamente i collaboratori dei librai e dei maestri, per i quali copiavano i testi da mettere in vendita o da distribuire fra gli studenti.

Per esercitare in maniera idonea la sua arte, lo scrivano doveva essere padrone della lingua latina e possedere una buona preparazione culturale. Ciò gli attribuiva una posizione di preminenza sulla massa analfabeta, come era quella che popolava il quartiere di Villanova, abitato in prevalenza da ortolani e pastori. Non deve, quindi, stupire che un modesto scrivano come Bartolomeo Ordìs Ferro, uno fra i tanti che lavoravano nella città, venisse scelto a ricoprire la carica di sindaco e a rappresentare gli interessi di una fetta consistente della popolazione cagliaritano dell'epoca.

n. 15 Alghero, 1473 luglio 31

Nicola Ximenis, scrivano, rilascia ricevuta a Michele Prats, reggente la luogotenenza della procurazione reale nel capo del Logudoro, di un ducato d'oro, quale onorario per la redazione di due copie dei conti della governazione, trasmessi al re.

ASC, AAR, vol. BC 8, c.73 v.; *orig. cart.*

I possibili utenti del libro

n. 16

Cagliari, 1415 aprile 11

Luigi Ros, luogotenente del governatore generale di Cagliari e di Gallura, ordina a Giovanni Sivelier, procuratore reale del regno di Sardegna, di pagare 9 fiorini d'oro d'Aragona, a Pietro Ferrando de Fontes, cappellano, maestro di grammatica, designato dall'arcivescovo di Cagliari, a lui dovuti per le lezioni impartite a Salvatore Cubello, figlio di Leonardo marchese di Oristano, nei mesi di gennaio, febbraio e marzo, nei quali il giovane si trovava a Cagliari come ostaggio, a garanzia degli accordi intercorsi tra l'allora viceré Pietro de Torreselles ed il Marchese suo padre.

ASC, AAR, vol. K 3, cc. 113 v.-114; *ripr.*

Nel '400, in Sardegna, la Chiesa, godeva del prestigio di una forte tradizione ed esercitava funzione di guida degli uomini, come già nei secoli precedenti svolgeva attività di promozione culturale, sia come utente del libro, sia mettendo a disposizione i suoi uomini per la formazione dei giovani. Molti ecclesiastici erano a servizio delle famiglie più nobili ed agiate, come precettori dei loro rampolli, ai quali garantivano un'istruzione adeguata al rango di uomini destinati a ruoli non marginali nella vita politica e sociale del tempo. Fu questo il compito del cappellano de Fontes nei confronti del dodicenne Salvatore Cubello, garante della fragile pace tra Aragona e Arborea, e per il quale neppure lo stato di detenzione costituiva motivo di interruzione degli studi.

La grammatica, una delle arti del trivio, era il fondamento dell'istruzione: in essa si studiavano

le parti del discorso, l'ortografia, le regole della flessione e della concordanza, talvolta l'etimologia e, quando questo cessò di essere la lingua d'uso, il latino, dal punto di vista lessicale. L'insegnamento della grammatica era destinato alla lettura e all'interpretazione degli autori e, nell'uso scolastico, all'interpretazione sia della letteratura sacra che di quella classica.

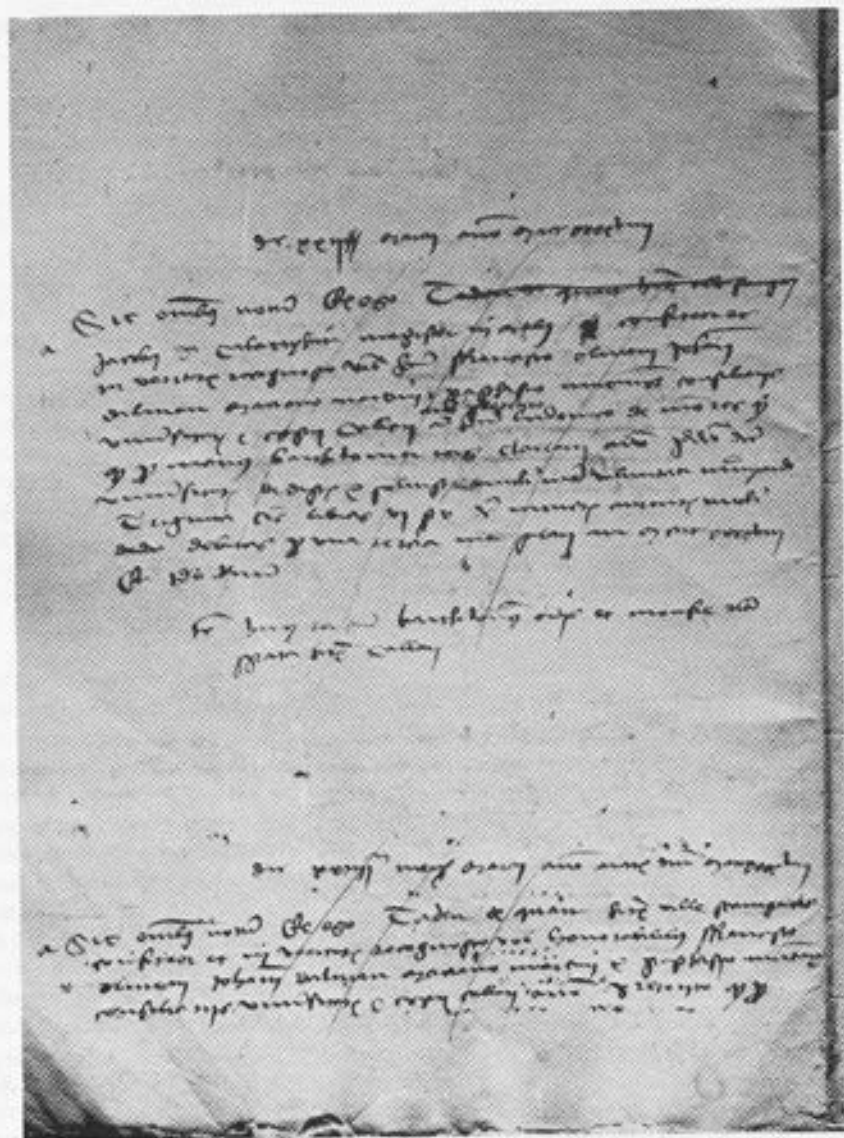
n. 17

Cagliari, 1449 marzo 22

Giacomo de Calatayut, maestro in arti, rilascia ai Consiglieri della città di Cagliari una ricevuta per 33 lire, 6 soldi e 5 denari pari alla terza parte del salario dovutogli per l'anno precedente.

ASC, ANSC, b. 254, Notaio S. Daranda, n. 1, c. 24 v.; orig. cart.

Se l'insegnamento privato, religioso o laico che fosse, limitandosi a discendenti con una certa disponibilità economica, giustificava l'esistenza di una cerchia ristretta di lettori, altrettanto non può dirsi dell'insegnamento pubblico. Poiché nel secolo XV la metodologia didattica, non più trasmissione orale del sapere, si fondava essenzialmente sulla lettura in classe del testo, la scuola pubblica, rivolgendosi ad un'utenza più ampia e, in certi casi, di differenziata estrazione sociale, era senza dubbio veicolo primario di diffusione del libro. Gli scolari, infatti, utilizzando testi di preghiera e semplici manuali di grammatica, imparavano a leggere e a scrivere e, quindi, servendosi delle opere dei classici, affrontavano il vero e proprio studio della lingua latina, cimentandosi poi nella composizione scritta. Oppure, quando la scuola privilegiava l'indirizzo pratico, attraverso l'uso di compilazioni di aritmetica applicata all'arte della mercatura, imparavano a far di conto ed a redigere schemi-tipo di contratti commerciali. Ciò consen-



te di intuire, pur senza poterne individuare caratteri e confini, tutto un mondo di lettori, sconosciuto, ma nondimeno vivace ed attento. Questa scuola, ad esclusivo finanziamento pubblico o in parte pagata dagli stessi allievi, mero esperimento temporaneo o esperienza consolidata, appare pur sempre non solo testimonianza di una richiesta diffusa di cultura, ma soprattutto dimostrazione che Cagliari, come tante città mediterranee, sentiva profondamente l'esigenza di strutture scolastiche, non più lasciate al caso ma preordinate a formare individui più colti, idonei alle esigenze del nuovo assetto sociale.

n. 18

Cagliari, 1458 febbraio 1

Michele Redo, *lector artium*, e il maestro Ferdinando Frances nominano, rispettivamente, Pietro Ynery e Gabriele Ferrer arbitri per le controversie sorte tra loro sino al giorno presente.

ASC, ANSC, b. 1164, *Notaio P. Steve*, cc. 39 v.40; *orig. cart.*

Il termine lettore nel periodo medievale ha una accezione diversificata nel corso del tempo ed indica realtà differenti, sia pure tutte operanti nell'ambito della scuola. La definizione più ricorrente identifica il lettore in colui che aveva il compito di leggere il testo nel corso della lezione universitaria. Si poteva essere lettori di filosofia, di logica, di teologia o, ad un livello iniziale, di arti. La facoltà di arti era il primo gradino degli studi superiori, nel corso della quale si imparavano le discipline del trivio (grammatica, retorica, dialettica) e del quadrivio (aritmetica, geometria, musica, astronomia). Con il passaggio intermedio del baccalureato, la facoltà permetteva di raggiungere la *licentia docendi*, cioè l'idoneità all'insegnamento, che culminava con l'attribuzione del titolo di dot-

tore in arti. Il dottorato era indispensabile per iscriversi alle facoltà superiori, Medicina, Diritto e Teologia, discipline più complesse che richiedevano lunghi anni di specializzazione.

Anche gli *Studia* religiosi, fondati dai differenti Ordini, prevedevano come primo livello l'apprendimento delle arti. Ed è proprio in queste ultime scuole che il titolo di lettore si mantenne più a lungo, identificandosi con quello di insegnante. La definizione dei suoi molteplici compiti, illumina il profondo significato del termine lettura, non mera esposizione del libro, ma commento ed interpretazione di esso, ponendosi il lettore come filtro fra il testo stesso e i discenti. Non per questo, tuttavia, si deve pensare al *lector artium* esclusivamente come ad un religioso; laico, infatti, è anche Michele Redo, definito da un documento successivo *bacallarius in artibus*. Le scuole religiose, infatti, e particolarmente quelle francescane, aperte agli esterni, usavano anche numeroso personale laico, soprattutto nell'insegnamento delle discipline non estremamente inerenti alla dottrina religiosa, cioè quelle del trivio e del quadrivio.

n. 19

Cagliari, 1474 maggio 10

Francesco Marimon, luogotenente del procuratore reale di Sardegna, intima a Giacomo Alamany, maestro di scuola e di canto di Cagliari, di versargli la somma di 10 lire, da lui già dovute, a titolo di rendita annua, a don Francesco Alagon, alla moglie ed alla suocera di lui, ed ora da impiegarsi in urgenti necessità del servizio regio.

ASC, AAR, vol. BD 15, c. 8; *orig. cart.*

Tra i tanti insegnamenti impartiti a Cagliari nel '400, la musica, disciplina del quadrivio, occupava un posto importante. Essa, come espressione artistica, trovava largo spazio nella vita cittadina, non

solo nelle strutture ecclesiastiche ma anche fra privati, sia nella forma corale che in quella strumentale, delle quali l'Alamany ed il Narbona erano i rispettivi esponenti.

n. 20 Cagliari, 1474 maggio 13

Martino Alluena, studente in arti del Castello di Cagliari, assiste come testimone alla stipulazione di un atto di procura tra Francesco Aymerich, canonico di Usellus, ed il sacerdote Pietro Bosquets. ASC, ANSC, b. 51, *Notaio A. Barbens*, n. 5, c. 5, orig. cart.

n. 21 Cagliari, 1484 settembre 18

Giovanni Fortesa, dottore *in decretis*, vicario generale dell'arcivescovo di Cagliari, su richiesta di Giovanna, vedova di Martino Alluena, maestro di scuola, indirizza una monitoria di scomunica contro coloro che detengono impropriamente beni e denari del marito, affinché li restituiscano entro sei giorni. ASC, ANSC, b. 51, *Notaio A. Barbens*, n. 15, c. 147; orig. cart.

Il corso di studio nelle arti liberali era quello maggiormente frequentato, perché, essendo più breve e meno costoso, era anche alla portata degli studenti meno abbienti. Il relativo titolo di studio era molto ambito perché, pur essendo indispensabile per il proseguimento nella carriera universitaria, consentiva anche, senza ulteriori perfezionamenti, di svolgere lavori intellettuali come quello di maestro di scuola. Un caso del genere è certamente quello di Martino Alluena di Cagliari che, da semplice studente in arti, divenne mae-

stro, insegnando negli istituti municipali o religiosi della città e impartendo anche lezioni private.

n. 22 [Cagliari], 1487 giugno 29

Matteo Narbona, maestro d'arpa, dichiara di aver ricevuto da donna Bianca, vedova del negoziante Giovanni Andree, 235 lire, parte in denaro e parte in effetti, a parziale soluzione della dote spettante alla moglie Beatrice. ASC, ANSC, b. 379, *Notaio M. Leytago*, c. 95 v.; ripr.

n. 23 Cagliari, 1482 marzo 2

Bartolomeo Gerp, dottore *in decretis*, abitante del Castello di Cagliari, vincola il suo patrimonio a favore della moglie Giovanna, a garanzia della restituzione della dote di lei, consistente in 4000 lire, tra denaro ed argento, ed in 2000 lire di aumento della stessa. Tra i testimoni Michele Caça dottore *in utroque iure*, canonico di Cagliari. ASC, ANSC, b. 51, *Notaio A. Barbens*, n. 12, cc. 16v.-17; ripr.

Il documento, strettamente familiare, acquista oggi un significato che trascende le intenzioni dei suoi fattori. Vi figurano, infatti, Bartolomeo Gerp e Michele Caça, due noti giuristi cagliaritari del secondo '400, testimoni di una presenza giuridica specializzata, a cui non è certo irrazionale attribuire ricche biblioteche professionali e letture assidue ed approfondite. E, per quanto non suffragato da prove, ciò sembra particolarmente vero nel caso del Gerp, un laico con un denso *curriculum vitae*, che *decretorum doctor* nel 1482, *professor in sacra theologia* nel 1484 e *professor le-*



Documento 20

gum nel 1486, grazie alla sua preparazione, veniva disputato tra le migliori famiglie cagliaritanee, per arbitrare le lunghe e cavillose cause che frequentemente le dividevano.

n. 24 [Cagliari], 1486 agosto 19

Don Ludovico de Montpalau, da una parte, e don Giovanni Nicolao Aymerich, dall'altra, eleggono arbitri, in una causa vertente tra loro presso la curia vicariale e presso quella viceregia, Giovanni de Statenes e Bartolomeo Gerp, professori in legge. In caso di mancato accordo, le parti eleggono come terzo arbitro il viceré di Sardegna. ASC, ANSC, b. 379, *Notaio M. Leytago*, cc. 72-73 v.; *orig. cart.*

n. 25 Cagliari, 1434 [luglio-novembre]

Luigi d'Aragall, viceré, ordina al procuratore reale di Sardegna di pagare a Giovanni Janar di Villanova 3 lire e 10 soldi, quale compenso per aver recapitato ad Oristano una lettera con la quale ha convocato a Cagliari Giovanni Tenach, maestro in medicina, per curare l'infante Enrico d'Aragona. ASC, AAR, vol. K 3, c. 191 v.; *ripr.* Editto da LODO CANEPA F., *Esempi di scritture paleografiche della Sardegna*, I, Torino, 1962, tav. XV, pp. 12-13.

Ininterrotta, anche se variamente documentata, è nella Sardegna medievale la presenza dei medici o fisici. Pur affiancato da una categoria eterogenea di praticoni, barbieri o flebotomi o, più semplicemente, guaritori, tutti illetterati, il ceto medico andava sempre più differenziandosi e assumeva le caratteristiche di nuova figura professionale, con bagaglio culturale proprio e competenze specifiche. Ma questa dicotomia fra medicina colta ed empirica, più che dalla opposizione fra teoria e manua-

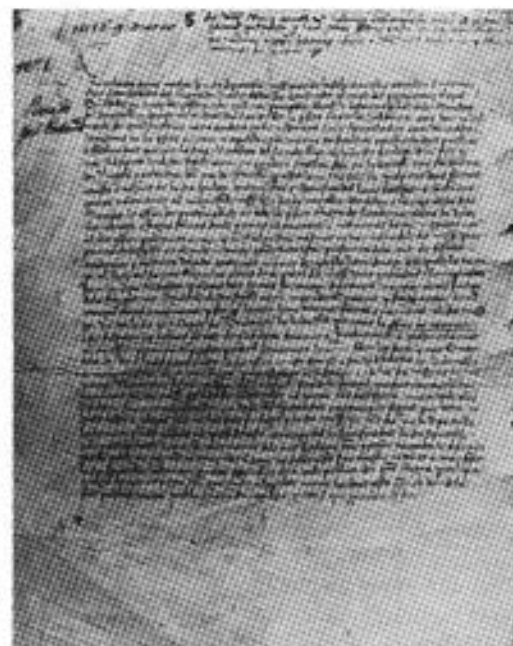
lità, si configurava come differenziazione per censo e posizione sociale. Il medico, divenuto *peritus* e stabilito col paziente un rapporto esclusivamente contrattuale, dal quale traeva sempre maggiori vantaggi economici, era personaggio dal solido patrimonio e le cui prestazioni, anche al di fuori del proprio ambito territoriale, erano richieste dalle famiglie più illustri. La sua frequente presenza nelle fonti documentarie, quindi, se ribadisce l'ampiezza di un ceto colto cittadino e testimonia la elevata condizione economica raggiunta da molti medici, talvolta veri e propri imprenditori, rivela anche con chiarezza un prestigio sociale pienamente consolidato. Oltre che nelle transazioni d'affari, infatti, i medici figurano, sia come attori che come testimoni, in tutta una serie di rapporti giuridici che spesso nulla hanno a che vedere con le funzioni inerenti al loro titolo. È il chiaro segnale di un mutamento nella concezione stessa della cultura, divenuta segno distintivo per un nuovo ceto che se ne appropria per meglio affermare se stesso, mezzo e non più fine da raggiungere.

n. 26 Cagliari, 1448 ottobre 7

Pietro Joeda, medico, abitante del Castello di Cagliari, dichiara di aver ricevuto dai Consiglieri della città 244 lire e 6 soldi di alfonsini correnti, per le prestazioni da lui rese per il periodo di un anno e quaranta giorni. ASC, ANSC, b. 254, *Notaio S. Daranda*, n. 1, cc. 12 v.-13; *ripr.*

n. 27 Cagliari, 1456 marzo 9

Ludovico Cafranquesa certifica di aver bandito, nelle prescritte zone della città di Cagliari, il pre-



Documento 27

gone del Viceré Pietro de Besalù che pubblica il privilegio di Alfonso V del 26 febbraio 1455, con il quale Pietro Jorda, medico e consigliere regio, viene nominato a vita protomedico del regno di Sardegna, con il compito di rilasciare le licenze di esercizio delle professioni sanitarie e di effettuare gli accertamenti sui feriti. Il Jorda, prima di assumere l'incarico dell'ufficio, che ha sede in Cagliari, deve prestare giuramento di fedeltà.

ASC, AAR, vol. C 5, n. 1; *orig. cart.* Edito da PINNA G., *Sulla pubblica sanità in Sardegna dalle sue origini fino al 1850*, Sassari-Cagliari, 1898, pp. 18-19.

In Sardegna il medico svolgeva la sua attività non solo come libero professionista ma anche come dipendente al servizio di pubblici poteri. Fin dai primi anni del secolo XV, le città stipendiavano medici per curare feriti, malati poveri ed assistere i carcerati: Cagliari, per tutto il 1407, pagò un certo Esmies, medico del comune di Alghero, che forse non era il primo né sicuramente fu l'ultimo stipendiato dalla città, come numerosi documenti testimoniano. La cura della salute pubblica era, infatti, tenuta in buon conto dalle autorità cittadine, che amministravano ospedali forniti di personale sanitario in maniera stabile. A Cagliari, l'ospedale di S. Antonio aveva cinque o sei medici per turno, oltre chirurghi ed inservienti. Ma nonostante ciò, la struttura sanitaria si basava esclusivamente su disposizioni frammentarie ed occasionali. L'istituzione del protomedico per tutta la Sardegna nel 1456, costituì il primo tentativo del potere regio per non lasciare esclusivamente ai privati l'iniziativa in materia sanitaria, nello sforzo di organizzare un sistema che elevasse, da un lato, il livello culturale dei medici e determinasse, dall'altro, un miglioramento generale della salute. Nessun medico poteva esercitare la professione senza l'autorizzazione del protomedico che, dopo aver sottoposto l'aspirante ad un esame ten-

dente a valutarne l'idoneità e la preparazione, gli concedeva la licenza per l'esercizio della medicina e della chirurgia. La nuova regolamentazione legislativa senza dubbio fu uno stimolo per i medici a migliorare la loro formazione e ad aggiornarla, ponendoli così tra i più probabili utenti del libro.

n. 28

Cagliari, 1448 settembre 25

Giovanni Lop, astrologo, dimorante a Cagliari, rilascia ai Consiglieri della città una ricevuta per 250 lire, 17 soldi e 8 denari, spettantigli per la costruzione di un orologio destinato al campanile della nuova sede comunale.

ASC, ANSC, b. 254, *Notaio S. Daranda*, n. 1, c. 12; *ripr.*

Figure non legate al mondo accademico, i maestri in astrologia si devono ascrivere alla fascia dei possibili lettori in quanto, per la natura del loro particolare lavoro, non potevano essere privi di conoscenze e letture scientifiche. Astrologia era, in origine, presso i greci come presso i latini, sinonimo di astronomia; ecco perché si incontra ancora, negli scritti del '400, astrologo nel senso di astronomo. Il maestro in astrologia, senza dubbio dotato di conoscenze di meccanica elementari, era invece un artigiano esperto nella lavorazione dei metalli e che, occasionalmente, riusciva a produrre o a riparare orologi; un artigiano, quindi, spesso circondato da leggende, tanto da apparire favoloso egli stesso e, la sua scienza, misteriosa. L'orologio, sistemato nel campanile dell'edificio comunale cagliaritano, voleva essere uno strumento della vita quotidiana, ma era anche un ornamento di cui la città si inorgoglia. Il suo rintoccare, in concorrenza alla campana sacra, era il segno di un vecchio mondo che moriva e che cedeva il passo ad uno nuovo, dove l'orologio scandiva un



Documento 28

tempo urbanizzato, rispondente alle più larghe necessità determinate dalla ripresa economica e dallo sviluppo di una società, preoccupata di meglio misurare il tempo dei suoi guadagni, a Cagliari come in tutta l'area mediterranea.

n. 29 Cagliari, 1425 febbraio 19

I Consiglieri di Cagliari presentano opposizione formale contro il pregone del viceré Bernardo de Centelles autorizzante la vendita all'asta di merci predate a genovesi da alcuni patroni di galere armate, affinché venga espressamente dichiarato, a scampo di loro personale responsabilità, che trattasi di bottino di guerra. Il viceré, su conforme parere di Raimondo Vitale, licenziato in leggi e assessore della regia governazione, dichiara le merci legittima preda di guerra.

Acc. *Pergamen*, n. 406; *ripr*

In concomitanza con le ultime fasi della resistenza arborense, culminate nella caduta del Giudicato (1420), in Sardegna si registrò una notevole ripresa economica, che investì tutti i settori della società, trasformando quella che era stata una economia di guerra, in economia di pace. Le nuove esigenze di quest'ultima ebbero riflessi anche sull'amministrazione regia, ai cui uomini si richiese sempre maggiore professionalità, a detrimento delle qualità politiche, sino allora privilegiate.

Il fenomeno fu maggiormente avvertito nel settore giudiziario, dove le figure degli esperti vennero soppiantate da tecnici, la cui preparazione giuridica era garantita da regolari corsi di studio, ed i cui pareri cominciarono a fare aggio sulla convenienza politica.

Il processo di trasformazione raggiunse persino la carica di viceré, *alter ego* del re in Sardegna e supremo organo politico, giudiziario e militare, alla quale si cominciarono a chiamare uomini di legge,

come Nicola Antonio de Montes, *doctor legum* capuano, che governò l'isola dal 1448 al 1450.

n. 30

Cagliari, 1448 maggio 8

Guglielmo Dominici, licenziato in leggi, dichiara di aver ricevuto dai Consiglieri della città di Cagliari, la somma di 50 lire di alfonsini, per aver patrocinato la stessa città in una causa sorta tra il fisco regio e Pietro Ynery.

ASC, ANSC, b. 254, *Notaio S. Daranda*, n. 1, c. 6 v.; *orig. cart.*

Un altro effetto della rinascita economica e sociale, di cui fu protagonista l'isola nel 1400, fu l'aumentato volume dei traffici, delle contrattazioni e, quindi, della conflittualità ad essi inevitabilmente connessa. Ciò, naturalmente, creò spazi più ampi all'esercizio delle professioni legali, richiamando nelle città procuratori ed avvocati, liberi professionisti della cui opera si avvalevano tanto i privati, come i feudatari e la pubblica amministrazione, sempre più spesso attori o convenuti in cause civili e fiscali.

n. 31

[Cagliari], 1486 gennaio 10

Gregorio Bequer, cittadino del Castello di Cagliari, assicura Giovanni Mathiae Andree, professore in legge ed assessore ordinario della vicaria, che lo terrà indenne dagli eventuali danni che possono derivargli dalla liquidazione dell'eredità del padre Nicola Bequer, posta all'incanto su istanza di Pietro Mates.

ASC, ANSC, b. 379, *Notaio M. Leytogo*, cc. 55 v. 56; *ripr.*

L'esigenza di una progressiva specializzazione dei giudici e di una loro migliore preparazione, non

venne avvertita nel '400 solo dall'amministrazione regia, ma assunse dimensioni molto più vaste, coinvolgendo anche le amministrazioni municipali. L'assessore del vicario, a Cagliari, era, infatti, il consulente giuridico del giudice della città ed è rimarchevole che alla carica venisse chiamato un personaggio dello spessore dell'Andree che, baccelliere in legge nel 1482, era dottore nel 1484 ed, infine, *professor legum* due anni dopo. La rapida « progressione accademica » di Mattia Andree postula stretti legami tra Cagliari e la sconosciuta sede extra-insulare in cui studiò, considerato che il legale non interruppe lo svolgimento della sua professione negli anni 1482-1486. Significativo, inoltre, per giudicare il livello della relativa società, che le esigenze della vita cagliaritano fossero tali da assorbire il lavoro di tecnici del diritto, altamente qualificati.

n. 32

Sassari, 1455 dicembre 23

Pietro de Besalú, viceré di Sardegna, conferisce la patente di pubblico notaio valida per tutto il regno di Sardegna a Michele Cigar di Gerona. ASC, AAR, vol. K 7, c. 33; *orig. cart.*

La professione notarile, pur non richiedendo ancora una preparazione di base approfondita come quella forense, è comunque da includere tra quelle del settore legale il cui esercizio, soggetto ad esami di idoneità, richiedeva l'uso di libri specialistici. Ciò è maggiormente vero per la Sardegna del '400, dove la rinascita economico-sociale fece da lievito anche alla libera professione notarile, attirando sudditi degli altri regni della Corona, quali il catalano Michele Cigar, nativo di Gerona, centro protagonista in quel secolo di un interessante flusso migratorio di tecnici verso l'isola.



Documento 31

n. 33

Cagliari, 1474 [aprile-maggio]

Luigi de Montpalau e Isabella Aymerich stipulano gli accordi patrimoniali relativi al loro matrimonio, che dovranno celebrare entro il mese di settembre. Tra i testimoni il viceré Nicoló Carroc d'Arborea ed il notaio Giovanni Garau, segretario del re e maestro razionale di Sardegna.
 ASC, ANSC, b. 51, *Notaio A. Barbens*, n. 5, cc. 1-3v.; *ripr.*

Mentre nel '300 in Sardegna, in armonia con le esigenze militari, la nobiltà era il ceto dominante, nel '400 cominciò a farsi largo come emergente un ceto borghese, di cui giuristi, notai e mercanti erano la punta di diamante. Favoriti dalla monarchia, che appoggiava la vocazione mercantile borghese, a danno della componente agraria feudale, conquistarono posti chiave negli uffici pubblici, raggiungendo anche posizioni sociali di altissimo livello.

In questo quadro, esemplare fu la carriera di Giovanni Garau, notaio iberico, protetto di Alfonso V (1416-1458) e di Giovanni II (1458-1479), che giunto a Cagliari nel 1441 in cerca di fortuna, fu protagonista, da un lato, di un prestigioso *cursus honorum* culminato nella carica di maestro razionale di Sardegna, e, dall'altro, di un'ascesa sociale che trent'anni dopo gli permetteva di stare a fianco del viceré, come testimone alla stipulazione del contratto nuziale fra un Montpalau ed una Aymerich, rampolli di casati fra i più prestigiosi dell'isola.

n. 34

Cagliari, 1481, ottobre 18

Con licenza del canonico cagliaritano Giovanni Fortesa, dottore *in decretis* e vicario generale dell'arcivescovo di Cagliari, Bernardo, vescovo, dichiara il *litteratum* Giovanni Lotxi, figlio di Bar-

colo della Barbagia di Seulo, idoneo alla prima tonsura clericale.

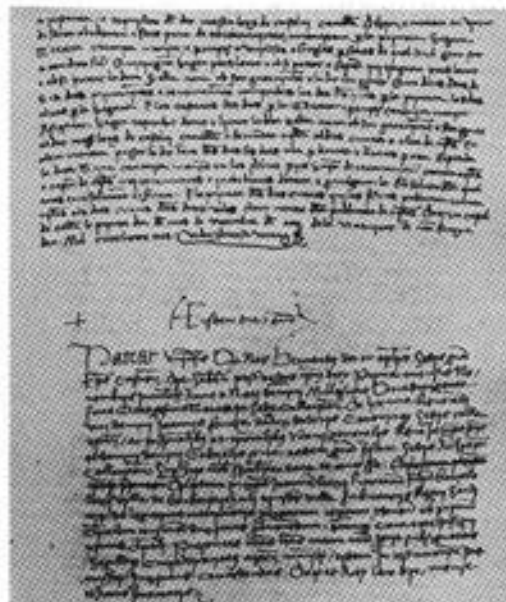
ASC, ANSC, b. 51, *Notaio A. Barbens*, n. 15, c. 74; *ripr.*

La tonsura clericale era il primo gradino della carriera ecclesiastica che, tuttavia, non sempre si concludeva con il sacerdozio, essendo per molti giovani solo il mezzo per acquisire i rudimenti dell'istruzione e potersi quindi elevare socialmente. La Chiesa assumeva il compito di istruire questi giovani sia direttamente, anche nelle piccole parrocchie dell'interno, dove veniva impartito solo un insegnamento elementare, sia concedendo loro benefici e prebende, per assicurare la frequenza di regolari ed approfonditi corsi di studio. Il tonsurato, infatti, doveva essere *litteratus*, cioè saper leggere e scrivere in latino; la stessa accezione medievale di *clericus* coincide con quella di studente o di scrivano. Per questi motivi, il clericato era molto diffuso, sia nelle città che all'interno dell'isola, dove le possibilità di istruzione erano limitate, e coinvolgeva persone dei più vari livelli sociali. Il solo Andrea Barbens, uno dei tanti notai apostolici che rogavano a Cagliari, registrò per il quadriennio 1480-1484, ben 32 licenze di tonsura. Per la maggior parte, si trattava di cagliaritani del Castello, di Stampace e di Villanova, figli di mercanti, di notai e di artigiani, fra cui particolarmente ricorrenti i sarti, i muratori e i macellai, ma non mancavano anche giovani dell'interno, provenienti da Meana, da Escolca, dalla Trexenta e dalla Barbagia di Seulo.

n. 35

Cagliari, 1422 marzo 22

Giovanni, vescovo di Usellus, avendo rimosso dalla rettoria di Baratili e Sini il presbitero Pietro Dures, colpevole di simonia, per aver acquistato la rettoria stessa per 100 lire da Berardo, prede-



Documento 34

cessore del suddetto vescovo, nomina come nuovo rettore Egidio de Barbastro, baccelliere *in decretis*, canonico di Bosa e suo vicario, in quanto uomo *de literatura* e di ben note virtù intellettuali. ASC, AAR, vol. BC 4, c. 75 v.; orig. cart.

Mentre tutte le ricostruzioni del livello culturale della classe ecclesiastica sarda, nell'età medievale e moderna, concordano nel descriverlo tra i più modesti e depressi dell'epoca, il documento del vescovo di Usellus e del canonico di Bosa, che segue, sembrano indicare una diversa linea politica della Chiesa in Sardegna, intesa ad assicurare anche nelle zone interne una presenza qualificata e dotata di solide basi dottrinarie. Significativa in tal senso appare soprattutto la figura di Egidio de Barbastro, un baccelliere *in decretis*, fornito di un bagaglio culturale, ben più ricco e vasto di quanto implicasse il suo titolo di studio, che costituì la ragione prima della sua scelta da parte del vescovo usellense.

n. 36

[Cagliari], 1472 agosto 21

Antonio de Usana, canonico di Bosa, riconosce di essere debitore di 30 ducati d'oro, che pagherà entro il prossimo mese di settembre, nei confronti di Nicola Roig, dottore *in decretis*, canonico prebendato di Sindia, per le spese sostenute da quest'ultimo per opporsi legalmente alla sua indebita ingerenza nella predetta prebenda, ed in conseguenza della quale è sorta tra loro una causa, arbitrata da Michele Caça, dottore *in utroque iure* e canonico dolienese. ASC, ANSC, b. 1, Notaio anonimo, cc. 1-2; orig. cart.

n. 37

Cagliari, 1441 settembre 13

Masedo Meli, mercante di Villanova, essendo in procinto di morire fa testamento, disponendo di essere sepolto nella chiesa di San Domenico, nella tomba fatta costruire da lui ai piedi dell'altare della cappella di Santa Maria delle Grazie, e destinando cospicui lasciti al Convento ed a singoli frati, fra i quali il lettore frate Lasio de Vilanova. ASC, ANSC, b. 337, Notaio G. Garau, n. 3, cc. 1-4; orig. cart.

Quando i domenicani aprirono il loro primo cenobio a Cagliari nel 1254, sulle rovine del monastero benedettino di S. Anna in Villanova, non era molto che l'Ordine si era dato le prime costituzioni (1220), ponendosi come fine la salvezza delle anime, da realizzare attraverso la predicazione, sostenuta da uno studio approfondito e costantemente rinnovato.

Su queste premesse, era sorta la famosa organizzazione scolastica che comprendeva gli *studia artium, naturalium, Bibliae et Sententiarum*, scuole di base dalle quali si accedeva a quelle superiori. L'insegnamento era assicurato da un lettore, assistito da un lettore in seconda e da un *magister scolarium*, incaricato della disciplina e delle esercitazioni, secondo schemi che ripetevano le strutture universitarie di Parigi e Bologna.

A Cagliari, i domenicani conquistarono uno spazio peculiare — non annullato neppure dai successivi insediamenti francescano e mercedario — sia nella devozione, che nella stessa vita della città dove, in conformità alla loro regola, aprirono una scuola di filosofia. Su di essa, certamente attiva nel 1318, nessun'altra notizia sino al documento che, dopo oltre un secolo, attesta nuovamente l'esistenza di una struttura secolare, con quel frate Lasio da Villanova, in cui è forse da riconoscere il tipico maestro domenicano, ruotante di *studium in studium*.



Documento 35

La mancanza di studi specifici non permette di apprezzare interamente il significato del dato e tanto meno di colmare la lunga sequenza temporale che lo separa da quello trecentesco; ma nella sua assoluta novità, è, quanto meno, sintomo di una realtà inesplorata, forse diversa da quella che ha motivato il giudizio negativo degli storici.

n. 38

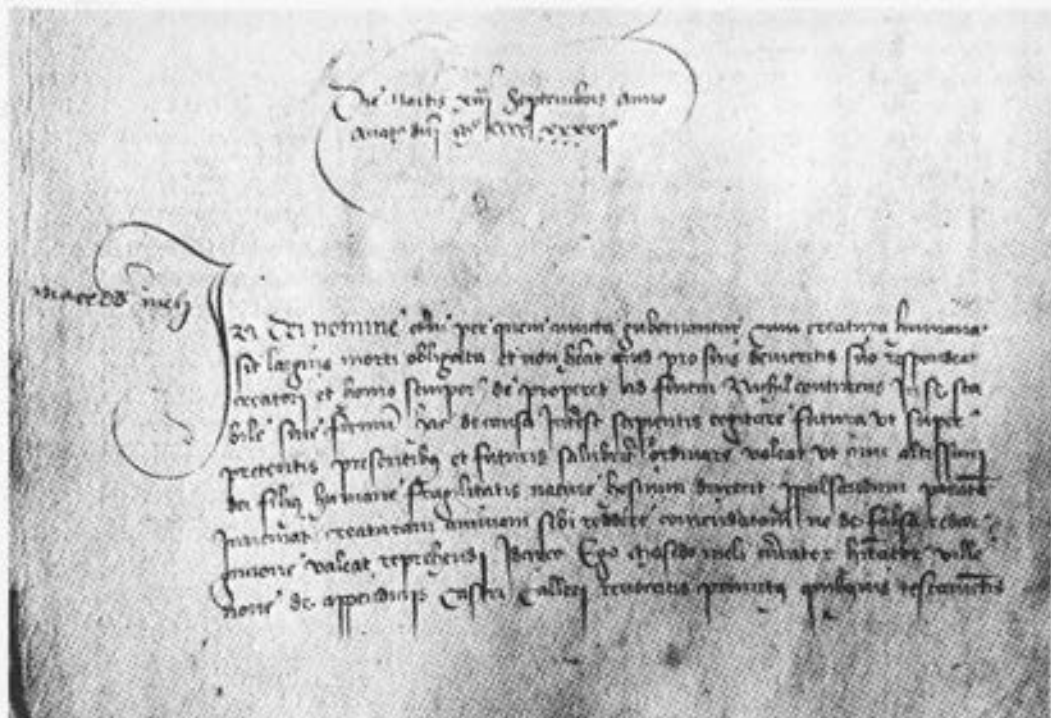
Cagliari, 1448 aprile 12

Fra Antonio Castell, lettore del convento dei Frati minori di Cagliari, rilascia ricevuta ai Consiglieri della città del pagamento di 30 lire di alfonsini concessigli come contributo per le prediche tenute nella Cattedrale.

ASC, ANSC, b. 254, Notaio S. Duranda, n. 1, c. 5 v.; *ripr.*

L'insediamento francescano a Cagliari avvenne nel 1274, venti anni dopo quello domenicano, ma subito i minoriti, eretto in Stampace il bellissimo tempio gotico intitolato a S. Francesco, uno dei più grandi ed importanti d'Italia, assunsero un ruolo primario nella vita della città. Il convento stampacino, infatti, oltre che luogo privilegiato di culto e di sepoltura, costituì un centro di aggregazione sociale, attorno al quale si sviluppò il nuovo quartiere fuori le mura, e dal quale i francescani svolsero la loro penetrante azione nella vita politica e culturale della città.

Di un insediamento così significativo, i cui aspetti sono in gran parte noti, niente si conosce per quanto riguarda l'attività scolare, anche se dagli inizi del '300 era patrimonio comune dell'Ordine che lo studio servisse alla salute delle anime, come strumento indispensabile alla predicazione, alla confutazione degli errori, alla confessione. Il vuoto appare inverosimile e, ancor più, adesso che è intervenuta la certezza di una struttura scolare francescana a Cagliari nel '400, attestata dalla con-



Documento 37

tinuativa presenza per quel secolo di frati, lettori e maestri in teologia, di cui il Castell è uno degli esempi. È un altro centro di studio e di lettura di cui si scopre l'esistenza nell'isola, indizio di per sé non determinante, ma significativo come tessera di un vasto mosaico, di cui si cominciano a intravedere i contorni.

n. 39

Cagliari, 1481 febbraio 28

Giovanni Bosch, reggente la procurazione reale di Sardegna, ordina al guardiano della palizzata del porto di Cagliari, di consentire a Luigi de Rius mercedario, maestro in teologia, di imbarcare sulla saetta di Lazzaro de Gayeta, in viaggio per l'Italia, quattro cavalli di poco valore.

ASC, AAR, vol. BD 17, c. 34; *ripr.*

I mercedari vennero introdotti a Cagliari nel 1336 da Pietro IV d'Aragona, che donò al generale dell'Ordine la chiesa di S. Maria, eretta in Bonaria dall'infante Alfonso nel 1324. La presa di possesso della chiesa avvenne nel 1401, ma i mercedari non ne mutarono l'intitolazione alla Vergine, protettrice dei marinai, il cui culto era ormai profondamente radicato, alimentato dalla leggenda della miracolosa restituzione del suo simulacro da parte del mare.

L'Ordine mercedario, fondato da San Pietro Nolasco nel 1218 a Barcellona, aveva come fine il riscatto dei cristiani catturati dagli infedeli e da essi ridotti in penosa schiavitù. Il fenomeno, che fu un autentico flagello per le popolazioni mediterranee e che coinvolse milioni di persone, interessò particolarmente la Sardegna, dal medioevo sino alle soglie dell'età contemporanea. Per riscattare i sardi sprovvisti di mezzi propri, i mercedari questuavano direttamente l'elemosina o si servivano della predicazione, intesa a commuovere gli

animi dei credenti e a spingerli a generose largizioni.

A differenza di altri ordini mendicanti, quello mercedario non poneva tra i suoi fini primari l'istruzione, ma sin dall'inizio Pietro Nolasco si preoccupò della preparazione dei confratelli, alla quale l'Ordine fu sempre attento, in funzione soprattutto della predicazione. Questa, finalizzata a suscitare la commozione della gente, seppure non raggiunse il rigore ed il fondamento dottrinario di quella domenicana, ebbe alle spalle scuole e maestri, sui quali niente si conosceva per la Sardegna del '400 sino al presente documento, che legittima l'ipotesi anche per quest'Ordine di una realtà meno buia e depressa di quanto comunemente ritenuto.

Il Cinquecento

Nel secolo XVI la classe dei possessori di libri che già dal secolo precedente presentava interessanti articolazioni, offre un ventaglio più ampio e vario inquadrandosi in un contesto culturale in cui la scuola assume forme organizzate e si afferma stabilmente l'arte tipografica.

Emergono, infatti, figure nuove appartenenti a ceti sociali finora considerati alieni da interessi culturali: sono mercanti, artigiani e signori feudali. La figura del mercante non è più quella del trafficante intento solo « alla moltiplicazione delle sue sostanze » perché, ancor più che nel secolo XV, tende a costruire un'immagine accettabile di sé, cercando di conciliare gli interessi di classe con la morale religiosa e — una volta affermato il suo ruolo — si indirizza all'acquisizione di prestigio sociale attraverso la cultura. Chi immaginasse il mercante del Cinquecento interessato solo al *Libro di mercatura* o ai *Libri di conti*, scoprirebbe con sorpresa che possedeva opere di carattere narrativo, cavalleresco e di meditazione. Così pure l'artigiano, alla luce dei ritrovamenti documentari, non appare più quell'oscura figura che, nel chiuso della sua bottega, è unicamente intenta alla buona fattura del suo lavoro, ma è inserito in qualche modo nell'atmosfera culturale dell'epoca se, tra gli oggetti della sua casa, sono conservati libri come *Le metamorfosi* di Ovidio e un testo di pedagogia, il *De oratore* di Cicerone e un *Dizionario latino-catalano*.

L'evoluzione di questa classe ha una

delle sue spiegazioni nel fatto che già dai secoli precedenti esisteva in Sardegna — come nel contesto mediterraneo più generale — una tradizione artigiana di tipo superiore che si rifletteva nel fenomeno dell'associazionismo. Si erano, infatti, formati i *Gremi* che organizzavano gli artigiani che esercitavano lo stesso mestiere secondo propri Statuti. Avevano la peculiarità di essere corporazioni « aperte » che prevedevano l'accoglimento di forestieri dotati dei necessari requisiti di professionalità, e che contribuirono notevolmente alla ascesa sociale e culturale di questa categoria.

Anche la classe dei signori feudali non appare totalmente sorda agli stimoli culturali, non è composta solamente da signorotti dispotici e da pigri possidenti ma, con il suo approccio al libro, mostra una sua linea di evoluzione, avvicinandosi gradualmente ad un'immagine di nobile colto.

Oltre alle notizie certe che si ricavano dalla documentazione sul possesso di libri da parte di determinate categorie sociali, anche per altre classi si possono correttamente formulare, a questo proposito, delle ipotesi.

È indicativo, in tal senso, il caso degli architetti e degli ingegneri, di cui finora non si hanno testimonianze ma che, per il tipo di professione che esercitano, trovano nel libro un sussidio insostituibile per la loro preparazione e specializzazione. In questo periodo, infatti, comincia a delinearsi quell'orientamento — che a

vrà piena maturazione nel XVII secolo — che porta tecnici e ingegneri, alle prese con la progettazione e costruzione di opere di ingegneria civile e militare, ad utilizzare metodi scientifici che, attraverso esatte misurazioni, permettano la padronanza «pratica» degli elementi. Non è troppo arduo, quindi, immaginare che gli architetti e gli ingegneri militari chiamati nell'isola a studiare il nuovo sistema difensivo, utilizzassero i numerosi trattati tecnici in circolazione, come ad esempio il *Trattato d'architettura* di Filarete, la *Nova Scientia* di Niccolò Tartaglia, il *De la pyrotechnica* di Vannoccio Biringuccio o il *Della fortificazione* di Bonaiuto Lorini.

Anche nelle categorie di possessori già affermatasi nel secolo precedente — medici, uomini di legge ed ecclesiastici — si hanno modificazioni significative. Si allarga, infatti, la sfera dei loro interessi culturali: accanto al libro di devozione o di carattere strettamente professionale, compaiono le opere di grammatica, dei classici latini o greci, degli storici, dei filosofi e degli umanisti. Si leggono Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso e Baldassarre Castiglione, avvicinandosi alla più vasta cultura italiana ed europea.

In questo contesto, un discorso a parte merita la donna, da sempre, e allora più che mai, ritenuta ai margini della cultura, ma già dal secolo precedente presente nel clima culturale della sua epoca — anche se probabilmente in proporzioni modeste e solo per le classi sociali più

elevate — che appare, invece, rappresentativa nell'universo dei detentori di libri. L'immagine di questa donna del '500, che ci viene rimandata dai documenti, è quella di una figura con molte curiosità intellettuali. Ora, pur non dimenticando il messale, *se delita llegir* il *Labirinto de amor*, i libri di cucina, i testi dei classici e le opere di filosofia.

La categoria dei giuristi continua in questo secolo la sua ascesa, diventando un elemento portante della società. Con l'istituzione del Tribunale della Reale Udienza, organo giudicante di altissimo livello e di vaste competenze politico-amministrative, sorge la necessità di assorbire nuovo personale abilitato di solida preparazione giuridica. Accanto alle biblioteche specializzate, i giuristi formano raccolte di libri delle più diverse materie.

Anche il medico va sempre più specializzandosi e assumendo una mentalità scientifica, inserendosi, quindi, in quella rivalutazione del sapere scientifico e delle discipline mediche e biologiche che sono caratteristiche del suo tempo. Si aggiorna sui trattati di medicina e nel contempo la sua cultura spazia nel campo della letteratura, della filosofia e delle lingue.

Infine il clero, che occupa una posizione particolare nella struttura della società con la sua presenza capillare a tutti i livelli, è tradizionalmente il principale possessore ed utente del libro. La sua formazione culturale, il suo legame con

il potere politico da un lato e con « l'assemblea dei fedeli » dall'altro, lo porta da una parte ad essere promotore di cultura attraverso diversi canali e dall'altra a perpetuare attraverso di essi la propria immagine, incidendo profondamente nella società. Va notato che questo discorso è però valido solo per i migliori esponenti del settore ecclesiastico dal momento che — per quanto riguarda il clero di estrazione rurale e popolare — i giudizi espressi dai contemporanei sono assolutamente negativi. Tutte le testimonianze a noi giunte, infatti, parlano di « ignoranza diffusa ».

La categoria dei possessori « tradizionali » si differenzia e si specializza ulteriormente: nascono le figure dei grandi eruditi, comuni al panorama cinquecentesco italiano, che appartengono alla classe degli uomini di Chiesa, con formazione e letture tradizionali, e alla cerchia degli intellettuali di vaste letture, che esprimevano gusti ed interessi tra i più sofisticati del loro tempo. Le loro biblioteche rispetto al passato si modificano quantitativamente e qualitativamente: da raccolte di pochi libri si trasformano in ricche librerie di centinaia di volumi organizzate e finalizzate agli interessi totalizzanti dei nuovi dotti. È infatti tipica di questo periodo « l'apertura delle discipline » e la presenza di « uomini universali » capaci di interessarsi delle discipline più diverse. La conoscenza dei testi classici, latini e greci, filologicamente più si-

curi e attentamente commentati, diviene importante per tutti. La letteratura classica non più considerata incompatibile con la tradizione cristiana, ma anzi ritenuta indispensabile per integrarla ed arricchirla, viene messa « al servizio della religione ».

In Sardegna, tra le personalità di spicco, figurano dotti come l'arcivescovo di Cagliari Antonio Parragues de Castillejo, spagnolo, ma di cultura decisamente italiana ed europea, possessore di una vasta ed interessantissima biblioteca di 1500 volumi che testimonia la ricchezza dei suoi interessi. Era cultore di lingue orientali, di classici latini e greci, di storia, di aritmetica e delle più varie discipline.

Un'altra raccolta importante è quella di Giovan Francesco Fara, vescovo di Bosa e scrittore di cose giuridiche e storiche, anch'egli di cultura multiforme, di impronta italiana. Importantissima è, infine, la biblioteca del giudice della Reale Udienza, Monserrato Rosselló, che ammontava a 5.000 volumi in cui sono rappresentati un po' tutti i rami del sapere, con un'attenzione tutta particolare alle opere di autori sardi o di interesse locale, che nel secolo XVII, costituirà il primo nucleo della Biblioteca Universitaria di Cagliari. Tutte queste raccolte rivelano radici comuni sul piano culturale, in quanto i loro possessori si sono formati presso le Università di Roma, Bologna, Pisa e Firenze. Infatti, è destino comune agli studenti sardi che vogliono acquisire una

istruzione universitaria, dover necessariamente seguire la duplice strada delle Università italiane o spagnole. Una volta tornati nell'isola, in quanto veicoli di una cultura più avanzata e progredita, possono ben contribuire a diffonderne i fermenti.

Ormai, cresce fra i sardi l'aspirazione al perfezionamento della cultura e la richiesta di istruzione universitaria si fa pressante. A partire dal 1543, infatti, vengono avanzate le prime richieste dei Parlamenti per l'istituzione di Studi generali nell'isola che, dopo aver conosciuto alterne vicende, verranno accolte solamente nel secolo XVII.

Ma è anche vero che la Sardegna del secolo XVI, pur alle prese con problemi gravissimi come le pestilenze, la carestia e le incursioni barbaresche, mostra, comunque, un'innegabile evoluzione; anzi, conferma pienamente quelle linee di tendenza al risveglio culturale che già si erano imposte e avevano dato i loro frutti nel secolo precedente. La scuola, grazie ad iniziative pubbliche e private, continua ad evolversi in forme sempre più complesse, con una pluralità di insegnanti ed insegnamenti, e si diffonde territorialmente. Le istituzioni si fanno carico in modo stabile del problema dell'istruzione ai livelli inferiore e medio: i salari degli insegnanti compaiono ormai tra le spese ordinarie della municipalità. I Comuni di Cagliari, di Sassari e dei centri minori — con varie modalità — chiamano da diverse parti i maestri più capaci per

istruire bambini e ragazzi nelle varie discipline, preoccupandosi anche di far studiare gratuitamente gli indigenti e i *jills de la terra*. Addirittura si formano associazioni private tra maestri allo scopo di venire incontro alle esigenze degli studenti che numerosi chiedono di poter frequentare le scuole.

Ma l'opera sicuramente più incisiva a favore della pubblica istruzione in Sardegna è dovuta ai Gesuiti che creano una vasta ed efficiente rete scolastica in più parti dell'isola facendosi nel contempo interpreti dell'esigenza all'organicità del sistema degli studi affermatasi con il movimento umanistico italiano ed europeo. Ma, nel quadro di una religiosità più rigorosa intonata alle nuove esigenze morali e spirituali dell'epoca, essi si preoccupano soprattutto di formare una classe di studenti dalle ampie letture capaci di contrastare il diffondersi dell'ideologia della Riforma protestante che, pur in proporzioni modeste, era arrivata anche in Sardegna.

Questo nuovo fervore di studi e la maggiore esigenza di cultura, con il crescere ed il diversificarsi della popolazione scolastica e degli insegnamenti, segna l'affermazione del libro non solamente riservato ad un'élite ma anche a fasce più larghe di pubblico e pone, quindi, le basi per una sua maggiore circolazione e fruizione. Nello stesso tempo, costituisce quel fertile terreno su cui — a partire dalla seconda metà del secolo — si impianterà stabilmente nell'isola l'arte della stampa.

I libri e i possessori

n. 40

Alghero, 1582 settembre 13

Inventario *post mortem* dei beni del mercante Giovanni Cabanes in cui figurano libri di carattere religioso, di aritmetica ed un libro di pronostici per il 1578.

ASS, ANOA, Notaio S. Jaume, b .65, inv. 41, cc. 1-6v.; orig. cart.

Nel secolo XVI, il Regno di Sardegna aveva raggiunto un suo assetto sociale ed economico definito. L'antica divisione tra l'etnia iberica e l'etnia sarda andava ormai attenuandosi grazie ad un processo di compenetrazione dei due popoli dovuto alla comunanza di interessi. Infatti, anche se giuridicamente la condizione dei sardi venne equiparata a quella degli spagnoli nel 1543, già molte barriere erano di fatto cadute: a Cagliari alcuni erano entrati a far parte del Consiglio civico, potevano risiedere nel Castello e aprire ovunque bottega. Le Appendici, e in particolare la Marina, quartieri tradizionalmente abitati da sardi, ma ormai residenza abituale anche degli spagnoli, si sviluppavano sempre più, diventando la vera anima commerciale della città. Il movimento del porto era intenso: attivi scambi commerciali si intrecciavano con l'Africa, in seguito alla spedizione di Carlo V che aveva avuto Cagliari come punto di partenza e di rifornimento, dando impulso anche al mercato degli schiavi. E sardi, accanto a catalani, maiorchini, valenzani e genovesi traevano sempre più lautì guadagni dagli appalti delle esazioni fiscali nei porti e dalle saline, dalle tonnare e dalla pesca del corallo. I genovesi, che avevano

fondato una nutrita colonia nella città erano all'avanguardia nelle principali attività commerciali, mantenendo anche stretti legami con la madrepatria. La rivalutazione dei centri urbani non riguardava solo Cagliari, ma anche altri porti ed in particolare Bosa ed Alghero, la quale ultima, pur non avendo mai cessato di essere un centro commerciale di prim'ordine, in questo secolo si popolava anch'essa di una folta colonia di genovesi, richiamati nell'isola dai privilegi concessi da Carlo V, al cui seguito giungevano mercanti da tutte le regioni italiane. Era, quindi, tutto un intrecciarsi di traffici e di scambi che poneva l'isola in relazione con l'universo mediterraneo, offrendo nuovi stimoli e aprendo alle influenze e alla cultura esterne, strati sociali sempre più vasti.

Il mercante Giovanni Cabanes, di origine catalana, ma residente ed attivo ad Alghero, è un chiaro esempio di questa mobilità sociale e di questo fervore di scambi. I suoi libri trattano dei più svariati argomenti e non manca un elemento curioso: un opuscolo di pronostici per l'anno 1578. La presenza di questo libro nella biblioteca del Cabanes può apparire infatti sintomatica della mentalità di un mercante, il cui mestiere è legato spesso alla « fortuna » e al rischio di capitali, ed esprime l'ansia di assoggettare ed esorcizzare il proprio destino, in un primordiale tentativo di scongiurare quella oscura minaccia ad ogni umana attività pratica, identificata, secondo i tempi e le situazioni, con Dio o col caso. La previsione ed il calcolo del modo in cui « girerà la ruota della fortuna » nell'immediato futuro, mette, in un certo senso, il mercante al riparo dalla malasorte e vincola i risultati della sua attività esclusivamente all'uso corretto delle proprie capacità professionali e alla sua oculatezza.

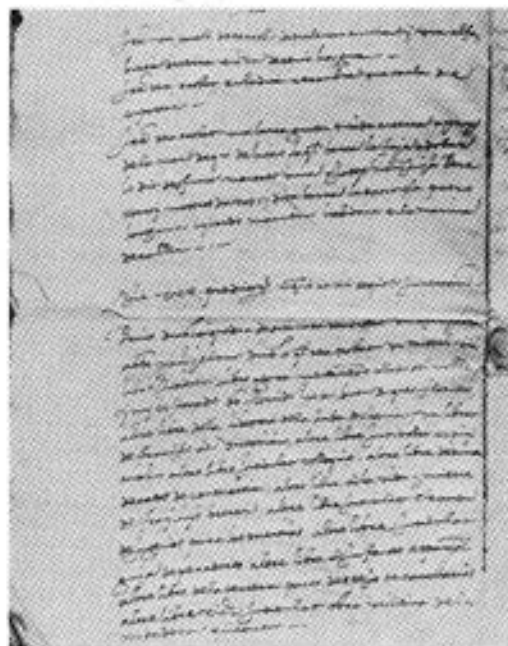
n. 41

Cagliari, 1601 gennaio 12

Inventario *post mortem* dei beni di Antonio Corona, mercante di Cagliari, in cui compaiono libri di genere cavalleresco, narrativo e di meditazione. ASC, ANSC, b. 834, Notaio M. Noffre; orig. cart.

La classe dei mercanti, continuando nella sua ascesa, era diventata, nel secolo XVI, uno degli elementi trainanti dell'economia isolana. I mercanti costituivano, infatti, un vero e proprio ceto borghese, ricco e potente, che realizzava, attraverso la concessione di prestiti a privati, a Comuni e allo stesso governo spagnolo, vere e proprie operazioni finanziarie traendone grandi guadagni. Nel contempo, essi facevano proprie le aspirazioni di una buona vita borghese: cultura e decoro, mirando all'acquisizione della prima proprio in quanto procurava quest'ultimo. Ciò è testimoniato chiaramente dall'inventario dei beni del mercante cagliaritano Antonio Corona, in cui compaiono libri di vari argomenti, insieme a tutta una serie di oggetti che sono dei veri e propri *status-symbol*: dai gioielli, d'oro e di pietre preziose, ai pezzi d'argenteria, dal guardaroba di abiti di seta, ai quadri e, addirittura, ad una barca governata da un marinaio.

esercitavano lo stesso mestiere, ispirandosi ad analoghe corporazioni catalane, dette gremi, che avevano la funzione di tutelare gli interessi della categoria ed erano permeate da uno spirito religioso di solidarietà e assistenza. Ciascun gremio era posto, infatti, sotto la protezione di un santo, cui era dedicata una cappella dove si celebravano le funzioni alle quali tutti gli affiliati dovevano partecipare. Per entrare a far parte di un gremio, si richiedeva all'aspirante l'esecuzione di un «capo-lavoro d'arte»; infatti la serietà e la perfetta esecuzione dei manufatti erano le prime regole che gli artigiani dovevano osservare. Tra le associazioni di mestiere formatesi in Sardegna, diffusa nei principali centri dell'isola è la presenza del gremio dei bottai, segno evidente del prosperare dell'industria della fabbricazione e della riparazione delle botti, usate come contenitori per conservare il vino, prodotto la cui importanza, nell'ambito dell'economia isolana, è abbondantemente documentata in tutti i tempi. Il possesso di libri da parte del bottaio algherese è una riprova del fatto che la classe degli artigiani, divenuta nel '500 una forza sociale importante, era anche capace di coltivare interessi che andavano ben al di là delle sue occupazioni quotidiane.



Documento 41

n. 42

Alghero, 1587 agosto 28

Inventario *post mortem* dei beni di Caterina de Ponti Albert, moglie del defunto bottaio mastro Domenico de Ponti, in cui compaiono libri in latino come *Le metamorfosi* di Ovidio, il *De oratore* di Cicerone, un vocabolario latino-catalano e due grammatiche.

ASS, ANOA, Notaio S. Jaume, b. 65 inv. 34, cc. 1-4; orig. cart.

Molteplici associazioni si erano formate nelle città sarde, già a partire dal sec. XV, fra coloro che

n. 43

Libro dei conti del gremio di S. Giuseppe contenente anche lo statuto del gremio cui aderivano picciapietre, falegnami, bottai.

ACA, orig. cart. Edito da BUDRINI T., *Breve storia di Alghero*, 1981, pp. 123-127.

n. 44

Cagliari, 1563 agosto 11

Inventario *post mortem* dei beni di don Salvatore Aymerich, signore della villa di Mara Arborei, in

cui compaiono opere di classici latini, di filosofia, di letteratura italiana quali Dante, Petrarca, Tasso. ASC, RSSG, II, b. 1654; orig. cart.

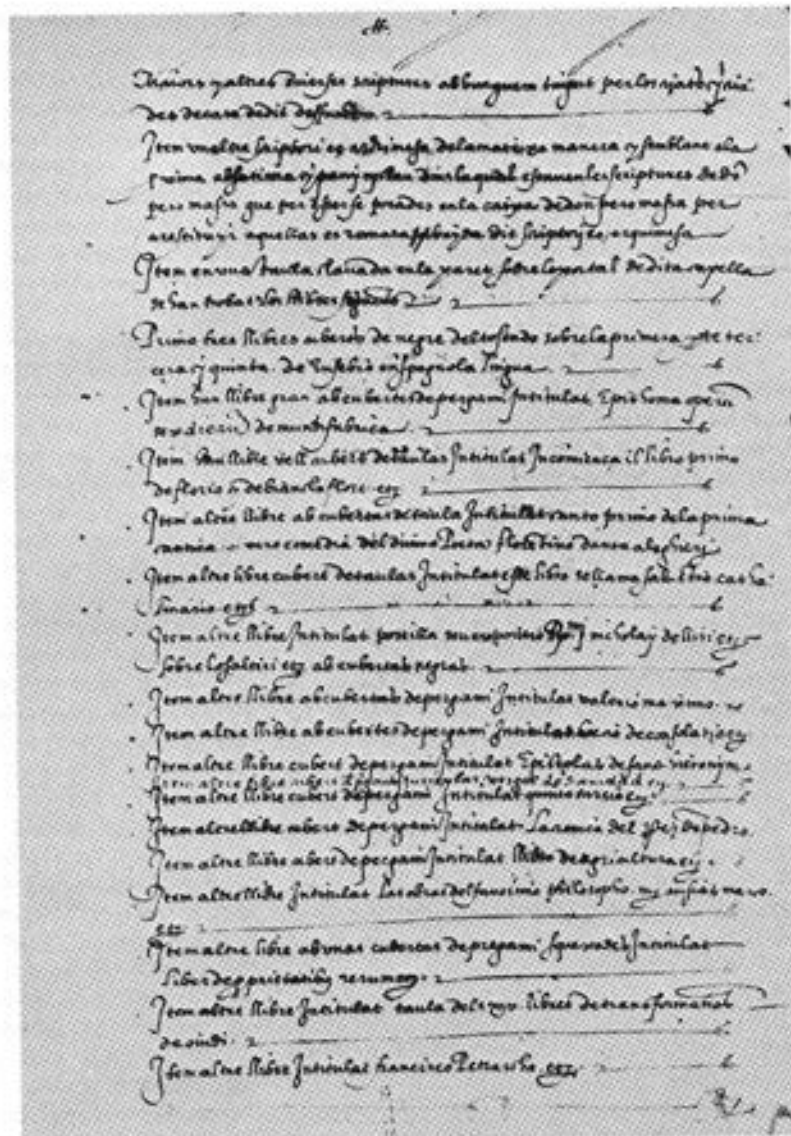
Accanto all'antica nobiltà che aveva acquistato il suo titolo a seguito della lunga guerra di conquista dell'isola e che aveva caratteristiche spiccatamente militari, emergeva ora un nuovo ceto di piccola feudalità che, grazie al raggiungimento di una solida posizione economica e all'acquisto di nuovi territori, aveva iniziato la sua *escalation* sociale, assumendo il cavalierato, che costituiva il primo gradino nobiliare. Figura di grande rilievo, espressione di questa nuova nobiltà, fu Salvatore Aymerich signore di Mara e Gesturi. Uomo molto attivo e intraprendente, non digiuno di studi, all'età di 14 anni, sottraendosi alla tutela dello zio, entrò in possesso del patrimonio paterno. L'influenza economica e politica degli Aymerich, accresciuta notevolmente con l'amministrazione dei feudi dei Massa-Carroz, dei principi di Salerno e dei Conti di Olivas, caratterizzò tutta la storia sarda del Cinquecento. Ma la figura dell'Aymerich è anche rilevante per il suo vasto patrimonio culturale, così come traspare dalla sua ricca biblioteca contenente numerose opere dei classici latini, di letteratura, di storia e di filosofia.

n. 45

Alghero, 1595, dicembre 19

Inventario *post mortem* dei beni di don Geronimo Deledda, signore della *encontrada de Costa de Valls*, in cui figurano testi di carattere giuridico, di religione, di letteratura. ASS, ANOA, Notaio S. Jaume, b. 65, inv. 54, cc. 1-47; orig. cart.

La nuova esigenza di cultura e l'interesse per il libro come strumento di elevazione culturale e di aggiornamento, è presente anche tra i nobili del



Documento 44

Capo del Logudoro. Ciò è esemplificato dal caso del signore della enconrada della Costa de Valls, il cui territorio comprendeva Bonorva, Rebeccu, Semestene, Terchiddu e Trullas.

Don Geronimo Deledda, presente alle riunioni del parlamento del 1573, conservava infatti tra i suoi libri, probabilmente non a caso, testi di carattere giuridico, utili cioè a chiarire e a difendere le prerogative proprie della sua classe.

n. 46

Cagliari, 1575 marzo 24

Inventario *post mortem* dei beni del magnifico Giovanni Blancafort in cui figurano libri — già di proprietà di don Agostino de Gualbes, dottore *in utroque* — di classici latini e greci e di umanisti italiani.

ASC, ANSC, b. 887, Notaio G. Ordà; orig. cart.

Nell'inventario del cavaliere cagliaritano Giovanni Blancafort figurano i libri che, un tempo di proprietà del giurista e nobile Agostino De Gualbes, sposato a quell'Elena di Bellit — della cui consistente libreria si parlerà più avanti — erano stati da lui acquistati in occasione di una vendita all'asta. Pre-scindendo da ogni osservazione sulle vicende di questa biblioteca, non è di secondaria importanza sottolineare il carattere della scelta operata sia dall'iniziale proprietario che dal nuovo acquirente: tutti i libri, infatti, recano la chiara impronta della contemporanea cultura umanistica italiana e tra essi non compare alcun testo in lingua spagnola.

n. 47

Alghero, 1581 settembre 4

Inventario *post mortem* dei beni del magnifico Andrea de Tola in cui compaiono libri di argomento religioso e di carattere amoroso.

ASS, ANOA, Notaio S. Jaume, b. 65, inv. 40, cc. 1-12; orig. cart.

La biblioteca del nobile Andrea de Tola è l'immagine di interessi ben precisi. Sono fondamentalmente riconoscibili, infatti, due diversi filoni: l'uno religioso e devozionale, motivato da una manifesta preoccupazione per la cura dell'anima, rappresentato da titoli come *Il libro del buon cristiano* o *Il manuale per chi vuole ben confessarsi*; l'altro, per così dire profano e «romantico», comprendente tutta una serie di libretti di canzoni, di probabile ispirazione popolare, tra cui un canzoniere amoroso, *L'bamado flor de namorados*, ed altre compilazioni dello stesso genere, come la *Question de amor de dos enamorados* e la *Fortuna de amor*.

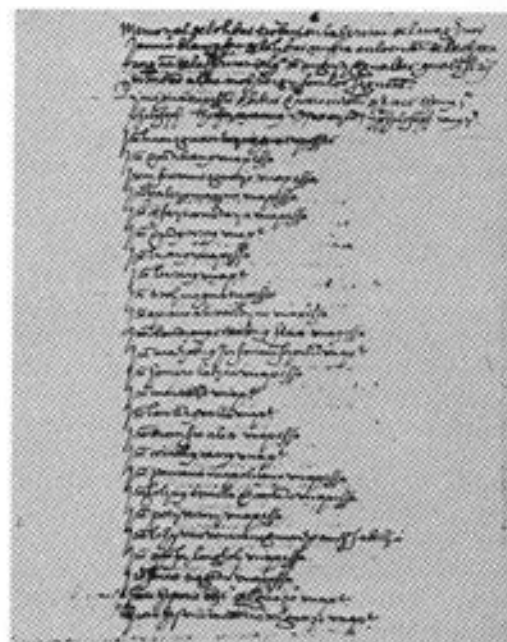
n. 48

Alghero, 1597

Inventario *post mortem* dei beni del magnifico Francesco de Busquets in cui compaiono libri, prevalentemente di grammatica, sui quali studia Baldassarre, figlio del defunto.

ASS, ANOA, Notaio S. Jaume, b. 65, inv. 27 bis, cc. 1-14; orig. cart.

La biblioteca di questo nobile algherese, non molto varia è tuttavia interessante perchè permette di identificare de Busquets tra le persone istruite e sensibili al rinnovato interesse per gli studi di grammatica. È significativa inoltre sotto un altro profilo in quanto testimonia il rapporto studente-libro; nel documento, infatti, si dice esplicitamente che Baldassarre, figlio del defunto nobile, utilizzava quei libri per i suoi studi. Ciò costituisce ulteriore conferma che ormai, per l'insegnamento e per l'apprendimento, il libro si era affermato come strumento didattico indispensabile.



Documento 46

Inventario *post mortem* dei beni di Giuliano Ursena, di Bosa, in cui figurano libri di vari argomenti — poesia, satira, agricoltura, geometria — scritti in latino, spagnolo, italiano e francese. ASS, ANOA, Notaio S. Jaume, b. 65, inv. 62, cc. 1-14; orig. cart.

Particolarmente interessante l'elenco dei libri posseduti da Giuliano Ursena di Bosa, sia come testimonianza della diffusione territoriale del libro, sia perchè vi compaiono non solo testi di carattere vario, ma anche in diverse lingue: italiano, francese, latino e catalano. Nel secolo XVI in Sardegna, terra in cui la dominazione iberica, trapiantando il proprio sistema di governo e di vita e le proprie istituzioni, aveva imposto anche la propria lingua, non si usava quindi solo lo spagnolo, lingua ufficiale accanto alla quale era pur sempre coesistito il sardo parlato e scritto, ma anche l'italiano. E ciò costituisce chiaro segno di una situazione socio-culturale in evoluzione, anche se l'uso della lingua italiana era limitato alla cerchia dei mercanti che, numerosi, operavano nell'isola e a quella *élite* intellettuale che aveva avuto la possibilità di compiere gli studi nelle università della penisola. Un chiaro riscontro della presenza del trilinguismo è dato, nella letteratura del tempo, da Antonio Lo Frasso, Gerolamo Araola e Pietro Delitala. Il documento in esame, dunque, è tanto più significativo in quanto permette di formulare alcune fondate ipotesi sulla ricchezza degli interessi e sull'ampiezza della cultura, aperta ad altre zone di influenza, anche europea, del « poliglotta » di Bosa.

Inventario *post mortem* dei beni del magnifico Giacomo Lercaro in cui compaiono un libro di cucina e testi *ben usats* di autori diversi che la moglie Geronima *se delita llegir*. ASS, ANOA, Notaio S. Jaume, b. 65, inv. 22, cc. 1-12; orig. cart.

Geronima, moglie del nobile Giacomo Lercaro, appare una figura singolare, rispetto agli altri possessori, proprio per il suo essere donna. Si può fondatamente supporre che il suo ruolo all'interno della famiglia non fosse molto diverso da quello comune alle persone di sesso femminile di estrazione nobile o, comunque, di classe sociale elevata, del suo tempo. Educata alle buone maniere e destinata a svolgere la funzione di moglie e madre, doveva apprendere l'arte di tenere bene la casa. Del resto in tempi in cui le condizioni di vita non offrivano grandi comodità, la conduzione dell'azienda familiare richiedeva notevoli capacità organizzative e un certo grado di specializzazione. La « signora » del '500 doveva, infatti, sovrintendere al lavoro dei domestici e dei servi, al procacciamento delle derrate e a tutta una serie di operazioni che richiedevano la fattura casalinga come la confezione dei cibi e degli abiti, alla pulizia e alla generale tenuta della casa. È tuttavia legittimo ipotizzare che, in qualche caso, l'educazione di questa donna dovesse essere perfezionata con l'apprendimento della lettura e della scrittura o anche con l'insegnamento di diverse discipline, forse ad opera di maestri privati. Se poi si osserva più da vicino il tipo di libri che donna Geronima amava leggere si può trarre un dato abbastanza suggestivo, tipico della sua appartenenza all'universo femminile. Possedeva, infatti, un libro di cucina che, pur riproponendo il ruolo casalingo, sembra testimoniare un'approccio diverso e più moderno ad esso: per svolgere me-

glio, o almeno con migliore tecnica il suo lavoro, ella si serviva infatti, oltrechè della tradizione orale e dell'esperienza, anche di ricette scritte. La presenza del libro consultabile ed utilizzabile solo da una persona non priva di cultura è, quindi, testimonianza indiretta del livello di istruzione di questa donna. E per quanto, essendo moglie di nobile, Geronima appartenga già per nascita e per matrimonio ad un ceto sociale privilegiato e, quindi, le siano concesse più facilmente deroghe al suo ruolo tradizionale, è anche vero che ella mostra un interesse tutto personale per la lettura: accanto al libro di cucina, infatti, non disdegna di fare letture più impegnative di autori diversi.

n. 51

Cagliari, 1584 dicembre 12

Inventario *post mortem* dei beni di donna Elena Bellit, moglie di don Agostino de Gualbes, in cui figurano libri di autori greci e latini, di argomento religioso e filosofico.
ASC, ANLC, *Notaio G. Ordà*, vol. 1559, cc. 444-454; *ripr.*

Anche Donna Elena Bellit, appartenendo a una delle famiglie aristocratiche più in vista dell'isola e potendo, quindi, vantare un retroterra socio-culturale favorevole, non doveva mancare di stimoli nè di mezzi per approfondire i suoi studi, in linea con le esigenze di rinnovamento impostesi con l'umanesimo. Non mancano, infatti, tra i ricchi inventari sardi del '500, opere teoriche, di una certa diffusione, sull'educazione femminile, che possono avere avuto un'influenza sul modo di concepire la formazione e l'educazione delle donne. Contro le opinioni conservatrici per cui la donna è destinata a diventare o monaca o casalinga, si facevano avanti concezioni moderate, ma indubbiamente più avanzate per la novità dell'indirizzo. Si può citare a questo proposito l'opera

dell'umanista e pedagogista spagnolo del '500 Juan Luis Vives che, nell'operetta «*De institutione foeminae christianae*», affermava: «Nè ad una madre virtuosa sarà gravoso talvolta applicarsi all'istruzione o alla lettura di libri saggi e santi, se non per sè, almeno per i figli, per istruirli e per renderli migliori».

Dall'esame dei libri posseduti dalla nobile Elena Bellit, come pure da quelli della gentildonna Eleonora Simo, che compare nel documento successivo, emergono ritratti di donne «colte», con preferenze letterarie più mature ed in consonanza con i tempi: al libro umanistico si accompagnava, infatti, anche il testo di filosofia.

n. 52

Cagliari, 1586 aprile 28

Inventario *post mortem* dei beni di donna Eleonora Simo in cui figurano libri di genere cavalleresco e di umanisti italiani.
ASC, ANLC, *Notaio G. Ordà*, vol. 1559, cc. 600-603; *ripr.*

n. 53

Cagliari, 1584 gennaio 31

Il magnifico Giovanni Porcell, abitante di Stampace, vende ad Antonio Scarxoni 115 libri usati e altri vecchi, prevalentemente di medicina, composti in diverse lingue, per la somma di 40 lire in moneta cagliaritano.
ASC, ANLC, *Notaio M. Concu*, vol. 436, cc. 50-50 v., 71-72; *orig.*

Per quanto studiare medicina significasse ancora leggere gli scritti del medico greco Galeno, autorità indiscussa in materia, le cui affermazioni ed errori, codificati dalla scolastica, avevano paralizzato la ricerca scientifica fino al Rinascimento, nel corso del XVI secolo, la figura del me-



Documento 51

dico assurge a nuovo prestigio e dignità intellettuali. Al di fuori, o in polemica, con gli insegnamenti impartiti nelle scuole, i medici, infatti, come tutti gli uomini di scienza, cominciarono a sostenere la necessità di studiare la natura umana attraverso l'osservazione. Un ruolo importante rivestì Andrea Vesalio che, dissociandosi dalle posizioni teoriche che contemplavano la separazione tra medicina fisica e medicina chirurgica e preferendo un approccio più scientifico e sistematico alla conoscenza del corpo umano, con il suo «*De humani corporis fabrica libri 7*» (1543), imprese una svolta reale alla medicina del suo tempo sia per la qualità e quantità delle osservazioni che per lo studio della struttura e fisiologia del corpo umano.

In questa nuova concezione della scienza ben si inserisce il medico cagliaritano Giò Tommaso Porcell, molto probabilmente padre di quel Giovanni che, alla sua morte, vendette i 115 libri di medicina, scritti in varie lingue, facenti parte della eredità paterna. Questa ricca biblioteca, quindi, deve essere vista alla luce della figura di questo famoso medico, suo iniziale proprietario, di cui rivela il vasto patrimonio culturale. Tommaso Porcell, infatti, studiò l'arte medica in Spagna e diresse l'Ospedale Maggiore di Saragozza durante la peste del 1564. In quell'occasione effettuò, personalmente, cinque autopsie che lo portarono ad individuare metodi di cura rivoluzionari e rafforzarono la grande fiducia che egli riponeva in uno studio più sistematico dell'anatomia. Ulteriore testimonianza della modernità delle sue vedute fu l'intuizione circa la diffusione per contagio della peste, che egli attribuì all'infiltrazione, nella città spagnola, di uomini e cose provenienti da luoghi della Francia allora preda del morbo. Per i suoi meriti venne onorato da Filippo II con la concessione delle terre di Palabanda e addirittura gli venne intitolata una contrada di Saragozza.

n. 54

Cagliari, 1592 febbraio 27

Inventario *post mortem* dei beni di Bonifacio Nater, dottore *artium et medicine*, in cui, oltre ai testi di medicina, compaiono altri di religione, filosofia e letteratura.

ASC, ANLC, Notaio G. Ordà, vol. 1558, cc. 398-415 v.; orig.

Dall'analisi dei libri costituenti la sua biblioteca, Bonifacio Nater appare figura dagli interessi vasti ed eclettici. Oltre ai testi, necessari per lo svolgimento della sua attività di medico, possedeva, infatti, altre opere di varia cultura, che rivelano le sue molteplici curiosità intellettuali: molti i classici antichi e i testi di filosofia, di religione e di letteratura italiana. Ma non è un caso che il medico fosse sensibile a stimoli intellettuali così vivaci e vari, in un periodo in cui la sua professione, pur se, sotto molti aspetti, ancora legata ai rigidi schematismi scolastici, si avvicinava da un lato all'osservazione della natura e, dall'altro, alla filosofia e alla letteratura, con l'affermarsi della tendenza all'organicità del sapere ed il rifiuto di una subordinazione delle discipline meccaniche, tra le quali, da secoli, la medicina era annoverata, a quelle liberali.

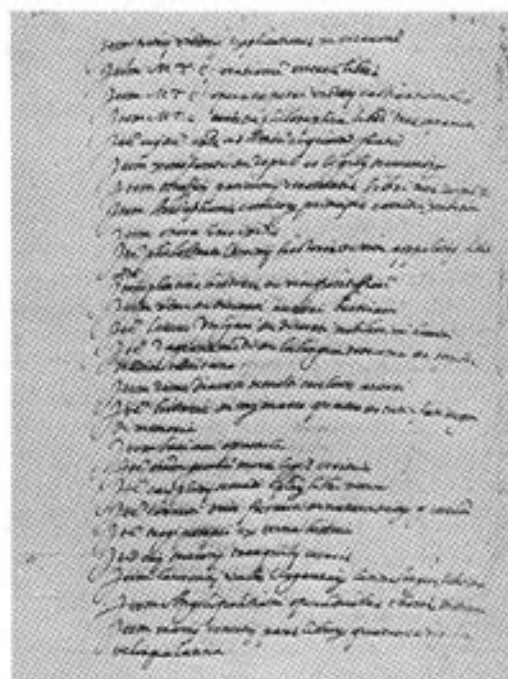
n. 55

Cagliari, 1592 maggio 11

Inventario *post mortem* dei beni del magnifico Leonardo del Molino, dottore *artium et medicine*, in cui compaiono trattati di medicina e libri di vario argomento.

ASC, ANLC, Notaio G. Ordà, vol. 1558, cc. 390-395; ripr.

Interessante la biblioteca del medico Leonardo Dal Molino che, pur leggendo anche testi estranei alla sua attività professionale, prediligeva sen-



Documento 54

za dubbio quelli di medicina, con l'intento di aggiornarsi, tenendosi al passo con l'evoluzione medico-scientifica in atto in Italia. Oltre alle tradizionali opere di Galeno ed Ippocrate, compaiono, infatti, tra i suoi libri, anche numerosi trattati di Geronimo Mercuriale, medico nativo di Forlì, che, per primo, aveva cercato di risolvere il problema delle malattie infantili. Insieme al *De morbis puerorum*. Dal Molino possedeva, sempre dello stesso autore, un trattato sulle malattie della pelle, su quelle femminili e un *De arte ginnastica*, unico rimedio, allora, nella cura degli arti difettosi. Ma anche la chirurgia doveva essere tra i suoi interessi, se tra i libri compaiono sia il *De pratica chirurgica*, del grande Giovanni da Vigo, sia *Il canone di Medicina* di Avicenna, testo complesso ma indispensabile per superare gli esami di abilitazione all'esercizio della professione chirurgica.

n. 56

Cagliari, 1593 marzo 15

Inventario *post mortem* dei beni del magnifico Pietro Michele Giagarachio, giudice della Reale Udienza, in cui figurano prevalentemente testi di carattere giuridico.

ASC, ANLC, Notaio G. Ordà, vol. 1558, cc. 566-585 v.; *ripr.*

L'esercizio della professione giuridica ha sempre avuto, in Sardegna, una lunga tradizione, testimoniata dalla notevole competenza che i giuristi sardi raggiunsero sia nello svolgimento della pratica vera e propria che nell'attività legata al commento ed alla pubblicazione dei più importanti testi legislativi sardi. Proprio in pieno secolo XVI furono, infatti, pubblicate le prime raccolte di codici e di leggi. Girolamo Olives aveva commentato la Carta de Logu che, in questa forma, fu adottata da tutti i tribunali sardi quale norma da seguirsi nell'applicazione delle leggi contenute nell'an-

tico codice di Arborea. Nel 1572 poi, a cura di Francesco Bellit, veniva per la prima volta pubblicata la raccolta dei capitoli dei parlamenti sardi, completata, venti anni più tardi, da Pietro Giovanni Arquer che la integrò con gli atti relativi ai parlamenti tenutisi tra il 1575 ed il 1586. Anche la creazione, nel 1564, della Reale Udienza, quale tribunale d'appello in grado di funzionare in modo autonomo rispetto alle istituzioni centrali spagnole, fece nascere l'esigenza di una categoria di magistrati con solide basi dottrinali, in grado cioè di assolvere alle funzioni, sempre più complesse, assunte da questa magistratura. Ne fu Giudice il nobile Pietro Michele Giagarachio. Nato a Sassari, aveva studiato diritto e si era laureato, come molti altri sardi, presso l'Università di Pisa, in cui aveva ricoperto la carica di Rettore ed aveva tenuto lezioni di diritto civile. Rientrato nella sua città di origine, esercitò la professione legale, insegnando anche gratuitamente ai giovani studenti. I suoi libri, descritti in questo inventario, erano sistemati su tre *parestajes*, scaffali lignei pensili in cui i volumi dovevano essere appoggiati uno sull'altro, con la costola verso l'esterno, in una disposizione tipica in quel periodo. Il loro esame permette di intravedere in Giagarachio un lettore che, pur non disdegnando qualche libro al di fuori dei suoi interessi professionali, come la *Storia delle Indie*, possedeva una biblioteca finalizzata alla propria attività giuridica: studiava e lavorava, infatti, su numerosi trattati di diritto, civile e canonico, sulle *decisiones* e sui *consilia*, certo indispensabili per dare risposta ai molti quesiti che, nella pratica quotidiana, gli venivano presentati.

n. 57

Cagliari, 1606 dicembre 18

Inventario *post mortem* dei beni di Giovanni Francesco Fundoni, dottore *in utroque*, in cui compaio-

no prevalentemente testi di carattere giuridico e altri di argomento vario.

ASC, ANLC, Notaio A. Gurdo, vol. 950, cc. 308-347; orig. cart.

Anche la biblioteca di Giovanni Francesco Fundoni, dottore in diritto civile e canonico, si presenta come una raccolta finalizzata agli interessi professionali del suo proprietario. In essa compaiono non solo le opere dei giuristi più famosi, di cui il Fundoni, sempre desideroso di aggiornarsi, acquistava le ultime edizioni ma, segnale evidente di un interesse per i problemi della sua terra, anche opere di argomento più specificatamente sardo, alcune delle quali, proprio in quegli anni, venivano stampate nell'officina tipografica cagliaritano. Tra gli altri libri, possedeva il celebre *De Mercatura*, dell'anconetano Benvenuto Stracca, trattato fondamentale per la conoscenza del diritto commerciale e marittimo, certamente utile in una città come Cagliari in cui, per la vivacità dei traffici marittimi e delle operazioni commerciali, dovevano verificarsi numerose controversie in materia.

n. 58

Cagliari, 1613 marzo 28

Inventario *post mortem* dei beni di don Monserrato Rossellò, giudice della Reale Udienza, in cui compare una biblioteca di circa 5.000 volumi, elencati alfabeticamente per autore.

ASC, ANLC, Notaio A. Gurdo, vol. 950, cc. 515-658; orig. cart.

Nato a Cagliari verso la metà del XVI secolo, Monserrato Rossellò conseguì la laurea in diritto e, segnalatosi per la sua solida preparazione giuridica, fu nominato, nel 1593, giudice della Reale Udienza. Il nucleo principale della sua raccolta di libri fu costituito dalla biblioteca dell'amico e collabora-

tore Nicolò Canelles, ottenuta forse a parziale risarcimento dei suoi crediti e poi ampliata notevolmente da manoscritti di autori sardi, o di interesse locale, acquistati nei frequenti viaggi compiuti nell'isola in qualità di Visitatore generale, e da molte opere pubblicate fuori dalla Sardegna. Si formò così quella che oggi appare, per consistenza e per qualità, la più ricca e pregevole biblioteca del tempo. Alla sua morte nel 1613, Rossellò, come ricorda Luigi Balsamo, profondo conoscitore delle vicende della stampa isolana, lasciò in eredità la biblioteca al collegio gesuitico di Santa Croce, « assieme ad un legato annuo destinato all'incremento della stessa, e con vincoli rigorosi che vietavano la vendita, il dono, il prestito, il cambio, la divisione o la fusione con altri libri ». Le sue ultime volontà non furono, però, rispettate se nel 1771 la Compagnia, dietro autorizzazione regia, vendette una parte dei libri e se, con l'abolizione dell'Ordine, nel 1799, quello che rimaneva dell'antica biblioteca passò alla Regia Università di Cagliari.

Un utente del libro: la scuola

n. 59

Cagliari, 1504 settembre 14

Gabeiele Ambrosi *regidor de scoles*, abitante a Cagliari, assiste come testimone alla stesura del testamento di Giovanni Casa Damunt.
ASC, ANSC, b. 118, *Notaio G. Carnicer, orig. cart.*

La presenza a Cagliari, agli inizi del XVI secolo, di una figura professionale quale quella del *regidor de scoles*, difficilmente spiegabile in un contesto culturale povero di studenti e di maestri, sembra indicare una penetrazione sempre più capillare della istruzione scolastica. Pur nei limiti del documento, che non permettono di precisare se la sua funzione si esplicasse nell'ambito di una scuola pubblica o privata, è plausibile pensare che esercitasse compiti di direzione e di coordinamento all'interno dell'organizzazione scolastica stessa.

n. 60

Cagliari, 1526 novembre 8

Un sacerdote, maestro di scuola, firma una ricevuta di 25 lire in moneta cagliaritano per il salario che la città di Cagliari gli paga, in relazione a tutto l'anno 1526, per insegnare ai bambini (*xichos*).
ACC, vol. 405, *Minutario notarile; ripr.*

n. 61

Cagliari, 1526 dicembre 5

Antonio Calaffat, maestro di grammatica, firma una ricevuta di 25 lire in moneta cagliaritano per

il salario che la città di Cagliari gli paga, in relazione a tutto l'anno 1526, per insegnare ai ragazzi (*fadrins*).

ACC, vol. 405, *Minutario notarile; ripr.*

La tendenza che aveva portato le istituzioni comunali a farsi carico delle spese per l'insegnamento pubblico, già delineatasi in Sardegna nel corso del XV secolo, trova piena conferma nel secolo successivo, nel quale si assiste ad un reale ampliamento del numero dei maestri stipendiati dal Comune e ad una loro specializzazione a seconda dei diversi livelli di istruzione. Poiché l'organizzazione scolastica prevedeva, in linea generale, un'istruzione di primo grado (*non latinantes*) ed una di secondo grado (*latinantes*), si usavano varie classificazioni con termini corrispondenti molto suggestivi: così a Pistoia i *non latinantes* erano divisi in *infantes elementari*, *studentes Salterium et huiusmodi libellos*, *studentes in Donato et huiusmodi libellos*; a Vigevano vi erano gli *studentes maioris banchi* e gli *studentes minoris banchi*; a Rieti si andava da *illi de quaderno*, *illi de charta*, *illi de Donato ai primi latinantes*, *latinantes*, *epistolantes*. Tra i libri, oltre al tradizionale *Ars minor* di Donato, ve n'erano anche di più recenti come le *Regole grammaticali* di Giovanni Britannico e i *Rudimenta grammaticae* di Niccolò Perotto, stampati entrambi nel XV secolo, su cui dovevano probabilmente studiare anche gli studenti sardi. Infatti a Cagliari, nella prima metà del '500, non erano pochi i maestri di grammatica, quelli di lettura, di scrittura e di conto, regolarmente pagati dal Comune, di solito in diverse soluzioni, trimestrali o quadrimestrali; la maggior parte erano laici ma non mancava anche qualche figura di religioso. Si tenevano insegnamenti distinti a seconda dell'età degli studenti: così, nello stesso anno 1526, un prete istruiva i bambini di età inferiore ai quattordici anni (*xichos*), mentre un maestro di grammatica insegnava ai ragazzi più grandi

(*adrius*), a conferma che la scuola municipale si poneva il problema della gradualità dell'istruzione e della scelta dei maestri più adatti per le diverse discipline. Anche il Comune di Sassari si era interessato di promuovere la diffusione della scuola pubblica se, tra le uscite annuali ordinarie del 1532, compariva la spesa destinata al pagamento di un maestro di scuola e se, verso la metà del secolo, insegnavano a Sassari diversi maestri, tra i quali Bernardino Palumbo e Pietro Paolo Romeo, *mastros de grammatica*.

n. 62 Sassari, 1532 giugno 21

Memoriale delle uscite annuali ordinarie della città di Sassari: sono elencate, tra le altre, le spese destinate agli stipendi del maestro di scuola e del medico.

ASS, ACS, b. 1/1, *Libro di ordinanze*, c. 113; orig. cart.

n. 63 Cagliari, 1545 ottobre 9

I Consiglieri della città di Cagliari stabiliscono di assegnare un salario di 14 lire l'anno a favore di Alonso Pardo, maestro di lettura, di scrittura, di conto e di buone maniere, perchè insegni agli spuri (*fills de la terra*).

ACC, vol. 281, *Divisorum*, cc. 18-18 v.; ripr.

Nell'ambito dell'organizzazione scolastica, il Comune di Cagliari si adoperava affinché anche i figli illegittimi avessero un'istruzione conveniente e stipendiava a questo scopo alcuni maestri. È il caso dello spagnolo Alonso Pardo che ai suoi scolari insegnava non solo a scrivere, leggere e far di conto, ma anche a comportarsi bene in ogni circostanza, la cosiddetta *bona criansa*, quella che oggi si chiamerebbe educazione civica, disciplina alla qua-

le gli amministratori delle città tenevano particolarmente in quanto doveva formare individui rispettosi dell'autorità e delle tradizioni della comunità urbana.

In questa circostanza, tuttavia, il maestro non si dimostrò altrettanto rispettoso delle buone maniere: da documenti successivi, si apprende infatti che, dopo circa due anni di insegnamento, Alonso Pardo lasciava la città senza dare alcun preavviso ai consiglieri, che decidevano allora di pagargli il salario sino a tutto il gennaio 1547 e cioè per il periodo effettivo in cui aveva insegnato. Alcuni mesi più tardi, preso atto della sua definitiva partenza, il Comune lo sostituiva con un altro maestro.

In altri casi, invece, quando i maestri davano prova di aver svolto bene il loro compito, venivano confermati: al maestro di grammatica Benedetto Debutrio, in quanto *tenen relacio que ensenja be*, venne infatti rinnovato l'incarico per altri quattro anni.

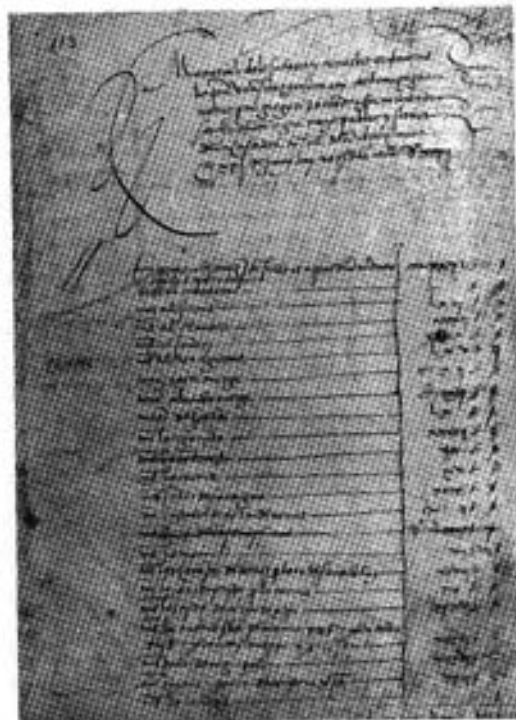
n. 64 Cagliari, 1545 ottobre 9

I Consiglieri della città di Cagliari, considerata la buona fama di cui gode come insegnante, confermano Benedetto Debutrio, maestro di grammatica, nell'incarico per la durata di 4 anni e con il salario di 30 ducati l'anno.

ACC, vol. 281, *Divisorum*, c. 18 v.; ripr.

n. 65 Cagliari, 1546 gennaio 16

I Consiglieri della città di Cagliari, considerate le buone informazioni fornite dal notaio Giulio Figueres su un maestro di grammatica *molt prosecte* e, constatata la necessità che la città ha di un tale maestro per insegnare agli spuri, si dichiarano contenti di accettare la proposta del Figueres e promettono di fornire al maestro un salario di 50



Documento 62

ducato d'oro all'anno e una casa dove potrà insegnare. ACC, vol. 281, *Diversorum*, c. 26; *ripr.*

Era cura del Comune cercare dei buoni maestri per le scuole municipali e, in vista di ciò, si scriveva alle città amiche o a personaggi autorevoli per avere delle designazioni; talvolta venivano indetti anche concorsi per scegliere l'uomo migliore o accadeva che fosse una persona particolarmente degna di credito, per la carica che ricopriva, a presentare le referenze di un maestro perché venisse assunto dal Comune. È appunto il caso del notaio Figueres, originario di Maiorca ma residente a Cagliari che, oltre a fornire ai consiglieri alcune notizie sulle doti professionali e morali del suo raccomandato, si preoccupava anche di conoscere l'entità del salario che sarebbe stato pagato al maestro.

n. 66

Cagliari, 1546 novembre 16

I Consiglieri della città di Cagliari, stabiliscono di assegnare a Pompeo de Vita, maestro di scrittura e di lettura, un salario di 30 lire in moneta cagliaritana a condizione che insegni gratuitamente ai ragazzi che non possono pagare.

ACC, vol. 281, *Diversorum*, c. 47; *ripr.*

Le forme di pagamento del salario ai maestri municipali erano aperte alle più diverse soluzioni. Nella maggior parte dei casi l'insegnante calcolava il suo guadagno non solo sullo stipendio che percepiva dal Comune, ma anche sulle rette che gli pagavano gli studenti; poteva spesso giovare di alcuni privilegi, come quello di essere esentato da prestazioni varie, da tasse ed oneri personali cui erano sottoposti gli altri cittadini; talvolta il Comune gli forniva la casa dove abitare e insieme tenere scuola o il denaro necessario per pagare l'affitto o altri beni in natura, ma si verificavano

anche situazioni in cui l'autorità era costretta ad intervenire per fissare dei limiti ai compensi che i maestri pretendevano dalle famiglie. Accadeva anche che la città si assumesse tutto l'onere dell'istruzione, stipendiando completamente gli insegnanti; in alcuni casi, infine, l'insegnamento ai livelli inferiori era completamente gratuito. Il Comune di Cagliari non mancava di farsi carico di questo problema, offrendo, nel caso preso in esame dal documento, un incarico a un maestro di scrittura e di lettura, a condizione che non pretendesse nessun compenso dalle famiglie che non erano in grado di pagare.

n. 67

Cagliari, 1554 dicembre 11

I maestri di grammatica Francesco Alvarez e Giovanni Corrado, in seguito alle numerose richieste di istruzione da parte degli studenti, chiedono la collaborazione del collega Melchiorre Gaspare e stringono una *concordia y companya* per regolare i loro rapporti di lavoro.

ASC, ANSC, b. 48, *Notaio G. Banca*; *orig. cart.*

Mentre l'insegnamento pubblico si organizzava in modo stabile, quello privato si evolveva verso forme associative più complesse. Così a Cagliari, nel 1554, tre maestri di grammatica si accordavano per la durata di due anni, dandosi alcune regole comuni al fine di garantire il buon funzionamento della scuola e promuovere il massimo rendimento degli studenti. Il maestro Giovanni Corrado si impegnava a cedere al nuovo collega Melchiorre Gaspare la metà dei suoi allievi, con tutti i compensi che ne ricavava, mentre quest'ultimo si obbligava a dare a tutti gli alunni, sia ai suoi che a quelli degli altri maestri, lo stesso tipo di insegnamento. Veniva stabilito inoltre che, in caso di malattia o di assenza per giusta causa, di uno o due dei maestri, quello o quelli di loro che rimanevano si

sarebbero presi cura degli allievi senza insegnante. Infine, i maestri si obbligavano, per i due anni pattuiti, a risiedere stabilmente a Cagliari, a non sciogliere l'associazione tra loro costituita, a non fondare nuove scuole per conto proprio o ad associarsi con altri, sotto pena di 25 scudi d'oro.

n. 68

Cagliari, 1572 ottobre 23

Andrea Ortola, *institutor in arte scribendi*, promette al magnifico Geronimo Torrella di istruire per 2 anni il figlio decenne, rendendo quest'ultimo *abilis et idoneus in arte legendi et scribendi et in duobus regulis arithmetice*, per la somma di 10 ducati d'oro equivalenti a 28 lire in moneta cagliaritana.

ASC, ANLC, *Notaio G. Ordà*, vol. 1502, cc 421 v. 422; *orig. cart.*

Accanto alle più nuove forme di insegnamento privato, continuava a sussistere la figura tradizionale dell'istitutore. Il maestro era in questo caso un libero professionista che, solitamente di fronte ad un notaio, si accordava con i padri di famiglia, stabilendo il compenso dovutogli, ma obbligandosi, nello stesso tempo, a fornire una congrua prestazione che poteva essere sottoposta all'esame di alcuni esperti, scelti di comune accordo tra il maestro e il padre dell'allievo, come nel contratto stipulato tra Andrea Ortola e Geronimo Torrella.

n. 69

Cagliari, 1586 marzo 20

I Consiglieri della città di Cagliari, esaminata la necessità che hanno i padri della Compagnia di Gesù di aule e scuole per gli studenti, sentito lo Stamento militare, esprimono parere favorevole circa l'acquisto di una casa situata a fianco del Col-

legio e della chiesa di detta Compagnia, che verrà pagata con quanto avanzerà dalla tassa sul vino. ACC, vol. 39 bis, *Deliberazioni del Consiglio Generale*, cc. 35-36; *ripr.*

Nella seconda metà del Cinquecento, i Gesuiti fondarono in Sardegna diversi Collegi, dapprima a Sassari (1562), poi a Cagliari (1564) e, successivamente, ad Iglesias, Alghero e in altre località minori dell'isola. Con la loro attività essi segnarono una svolta fondamentale nel settore delle istituzioni scolastiche sarde. Infatti, pur nei limiti di un impegno culturale volto alla difesa dell'ortodossia cattolica, minacciata dalla Riforma protestante e alla trasmissione di un sapere ristretto alle classi dirigenti, l'insegnamento dei Gesuiti colmò il notevole ritardo di cui soffrivano le strutture educative sarde, a livello sia medio che superiore.

La *Ratio Studiorum* dei Gesuiti, opera tesa a regolamentare la vita scolastica ed educativa della Compagnia, prevedeva che un collegio completo comprendesse tre corsi: un corso umanistico di cinque anni, detto «di studi inferiori», basato sulle lingue e sugli autori classici; un corso filosofico di tre anni, svolto su testi di Aristotele secondo l'interpretazione di S. Tommaso, e un corso teologico di quattro anni durante i quali era fondamentale lo studio della *Summa Theologica* di S. Tommaso; il corso di filosofia e quello di religione costituivano gli «studi superiori».

A Sassari, il Collegio gesuitico, la cui fondazione era stata favorita dall'iniziativa di un privato, il sassarese Alessio Fontana, costituì il primo nucleo dell'Università. A Cagliari, invece, il Collegio sorse soprattutto grazie all'interessamento del Comune ed attraversò alterne vicende a causa dell'insufficienza dei mezzi economici. Ne è testimonianza la decisione dei Consiglieri, sopra riportata, di venire incontro alle esigenze dei padri della Compa-

gnia che avevano necessità di nuove scuole ed aule per gli studenti.

n. 70

Cagliari, 1543

Nel Parlamento del 1543 presieduto dal viceré Antonio de Cardona, la città di Cagliari, in considerazione delle pressanti richieste di istruzione e dell'utilità e del prestigio che le deriveranno, avanza la richiesta per l'istituzione di uno Studio generale. ASC, AAR, vol. 158, *Parlamenti*, c. 169 v.; *orig. cart.* Editto da LATTES A., *Per la storia delle Università sarde*, in *Archivio Storico Sardo* V (1909), p. 138.

Le petizioni, presentate separatamente dalle città di Cagliari e di Sassari durante il Parlamento del 1543, esprimevano la consapevolezza del grave disagio comune a molti giovani sardi che, per poter frequentare i corsi universitari di filosofia, medicina, giurisprudenza, diritto canonico, etc., erano costretti a recarsi presso le università spagnole o italiane il che, il più delle volte, per motivi di carattere economico, si risolveva in una rinuncia alla prosecuzione degli studi e in un conseguente diffuso ritardo culturale. Rimaste senza esito queste prime richieste, altre ne furono presentate durante i lavori del successivo Parlamento del 1553-1554, ma, sebbene caldegiate dallo stesso principe ereditario, il futuro Filippo II, preoccupato soprattutto che l'ignoranza non comportasse pericoli di rivoluzione religiosa e politica, rimasero anche questa volta deluse. Nel frattempo, però, la fondazione dei Collegi gesuitici a Cagliari e a Sassari, col conseguente allargamento del numero degli studenti, poneva le premesse per la soluzione di questo problema che si faceva sempre più pressante. Il primo ventennio del XVII secolo vide così un intrecciarsi di ripetute richieste, non disgiunte da accese rivalità da parte delle due più importanti

città isolate, che portarono dapprima, nel 1617, al riconoscimento al Collegio di Sassari del titolo di Università degli Studi, limitatamente alle facoltà di filosofia e medicina, mentre, solo nel 1626 a Cagliari e nel 1634 a Sassari, poté realizzarsi la fondazione di uno Studio detto Generale, comprendente cioè tutte le facoltà allora riconosciute.

n. 71

Pisa, 1553 ottobre 25

Giacomo Aymerich chiede al padre Salvatore di inviargli i libri necessari al proseguimento dei suoi studi all'Università di Pisa.

ASC, *Archivio Aymerich*, doc. n. 484; *orig. cart.*

La condizione di Giacomo Aymerich era comune a tutti quei giovani sardi che, volendo proseguire gli studi e conseguire la laurea, si vedevano costretti ad emigrare verso le università spagnole (Saragozza e Salamanca) o quelle italiane (Pisa, Bologna, Roma, Siena, etc.). L'ateneo preferito dagli studenti sardi era quello di Pisa dove, dopo il riordinamento voluto da Cosimo I nel 1543, essi costituivano, tra i «cisalpini», una *natio* distinta. Il loro numero doveva essere abbastanza consistente se diversi di loro ricoprirono, nel corso del XVI secolo, la carica di rettore e vicerettore: tra questi vi fu il giureconsulto Pietro Michele Giagarachio che, nel 1565-1567, tenne la cattedra di istituzioni civili.

L'avvio dell'arte tipografica

n. 72

Cagliari, 1571 aprile 9

Nicolò Canelles e Vincenzo Sembenino confermano la società fra loro costituita alcuni mesi prima per il commercio di libri e per la libreria finora gestita dal Sembenino.

ASC, ANLC, *Notaio G. Ordà*, vol. 1501, cc. 20-23 v.; *ripr.* Edito da BALSAMO L., *La stampa in Sardegna nei secoli XV e XVI*, Firenze, 1968, pp. 96-99.

n. 73

Cagliari, 1571 aprile 9

Nicolò Canelles vende e concede per due anni a Vincenzo Sembenino l'usufrutto, l'uso e il lucro della tipografia che egli ha impiantato a Cagliari a sue spese.

ASC, ANLC, *Notaio G. Ordà*, vol. 1501, cc. 25 v.-28; *orig. cart.* Edito da BALSAMO, *La stampa...* cit., pp. 101-104.

Le felici condizioni che avevano reso possibile un primo tentativo di introduzione dell'attività tipografica — con l'incunabolo di Salvatore da Bologna del 1493 — non avevano tuttavia permesso un impianto stabile della stampa in Sardegna.

L'evolversi della situazione socio-culturale costituì, dopo la metà del '500, un terreno fertile per la ripresa delle iniziative nel settore tipografico, di cui si fece promotore il canonico Nicolò Canelles. Egli, grazie all'esperienza acquisita durante il suo soggiorno romano nella tipografia vaticana, voluta da Pio IV nell'ambito dell'attuazione delle diret-

tive del concilio tridentino, impegnando tutte le sue risorse intellettuali e materiali, aprì nel 1566 una stamperia, con annessa libreria, a Cagliari nella sua casa di Castello in via dei Cavalieri. Poiché il Canelles si recava spesso a Roma, anche alla ricerca di aiuti finanziari, la tipografia venne affidata, fin dall'inizio della sua attività, alla direzione dell'impressore Vincenzo Sembenino. Questi, che ne ebbe la gestione diretta nel biennio 1571-1573, si preoccupò in questo periodo di migliorare l'attrezzatura dell'officina e di sistemarla in locali più idonei presi in affitto in *vico Majori*.

n. 74

Cagliari, 1571 maggio 11

Nicolò Canelles e Vincenzo Sembenino, nominano loro procuratore Gerolamo de Leone, abitante a Sassari, affinché richieda al libraio sassarese Gerolamo de Georgio il rendiconto amministrativo concernente la rilegatura e la vendita di libri a lui affidati.

ASC, ANLC, *Notaio G. Ordà*, vol. 1501, cc. 50 v.-52; *ripr.* Edito da BALSAMO, *La stampa...* cit., pp. 106-108.

n. 75

Cagliari, 1571 settembre 22

Vincenzo Sembenino s'impegna a pagare 100 ducati d'oro al mercante Vincenzo Dianet per i libri che questi comprerà a Napoli e porterà a Cagliari per la libreria.

ASC, ANLC, *Notaio G. Ordà*, vol. 1501, cc. 239 v.-240v.; *ripr.* Edito da BALSAMO, *La stampa...* cit., pp. 108-109.

Agli albori dell'arte tipografica gli stampatori, come già i *libraters* quattrocenteschi, curavano spesso sia la produzione che la diffusione del libro, occupandosi cioè non solo della stampa vera e pro-

pria, ma anche della vendita che effettuavano, in principio, presso fiere e mercati e, in seguito, nelle proprie tipografie trasformate, all'occorrenza, in esposizioni di libri allestite per gli eventuali clienti. Anche la « Società Canelles-Sembenino » sviluppò, in stretta connessione con la gestione della libreria, una solida organizzazione commerciale che si indirizzò, non solo alla vendita dei libri nei principali centri isolani, ma anche alla loro importazione dall'Italia. Così, a Sassari, un loro « agente », il libraio sassarese Girolamo de Georgio, provvedeva alla rilegatura dei libri e alla loro vendita; alcuni mesi più tardi, il Sembenino si accordava con il mercante Vincenzo Dianet per avere regolari forniture di libri dal continente italiano, in modo tale da soddisfare la richiesta di un pubblico attento ed esigente, per il quale i testi prodotti nella tipografia cagliaritano non erano sufficienti.

n. 76

Cagliari, 1572 luglio 4

Giovanni Carbonell, in qualità di procuratore di Antonio Giovanni Appanci, dà in affitto per un anno a Vincenzo Sembenino le case site in *vico Majori* dove potrà impiantare la tipografia.

ASC, ANLC, *Notaio G. Ordà*, vol. 1502, cc. 232-234; *ripr.* Edito da BALSAMO, *La stampa...* cit., pp. 109-111.

n. 77

Cagliari, 1573 maggio 19

Giovanni Pipia di Sorgono dichiara di aver ricevuto da Vincenzo Sembenino 312 volumetti della *Vida del benaventurat sanct Mauro* che venderà al prezzo di 2 soldi e 6 denari in moneta cagliaritano.

ASC, ANLC, *Notaio G. Ordà*, vol. 1503, cc. 236 v.-237; *orig. cart.* Edito da BALSAMO, *La stampa...* cit., pp. 111-112.

L'attività commerciale della libreria cagliaritana si indirizzava anche verso i centri minori dell'isola. A Sorgono, infatti, il Sembenino doveva consegnare ben 312 *volumets* della vita di San Mauro. Si trattava, evidentemente, di un'edizione a carattere popolare, destinata ad un considerevole numero di fedeli, la cui consistenza e devozione era testimoniata anche dal santuario, intitolato a San Mauro, sorto nelle vicinanze del paese ad opera dei Benedettini, intorno al 1120, ultimato dagli Aragonesi, nel 1400, ed in cui, tra la fine di maggio ed i primi di giugno, si celebravano una festa ed un'animatissima fiera. Il libro, dunque, nella sua veste tipografica ancora poco curata, come l'espressione *volumets* sembra indicare, si avvicinava anche alle classi tradizionalmente meno colte, diffondendo più facilmente il suo messaggio tra la gente comune, proprio grazie all'accessibilità dei suoi costi e alla semplicità dei suoi contenuti.

n. 78 Cagliari, 1579 ottobre 3

Il tipografo cagliaritano Giovanni Maria de Galcerino presenta formale protesta contro Domenico Delagala, *bibliopola* di Cagliari, il quale, dopo avergli ordinato 325 copie delle *Epistolae* di Cicerone, nonostante i ripetuti inviti, non le ha ritirate e pertanto lo diffida, considerato anche il rischio per i libri, di danni dovuti a topi, piogge o furti.

ASC, ANSC, b. 889, *Notaio G. Ordà*; orig. cart.

Nel quadro dell'attività tipografica isolana, cominciava così ad assumere contorni più precisi una figura professionale nuova: il libraio, la cui attività era rivolta, esclusivamente, alla vendita dei testi stampati dalle tipografie. Uniche competenze che lo accomunavano all'antico *ligator librorum* erano la confezione materiale dei fascicoli, che lo stampatore gli inviava sciolti, e la legatura, scelta da ciascun acquirente, secondo disponibilità fi-

nanziarie e gusti propri. Gran parte degli oneri e dei rischi inerenti alla produzione del libro, dunque, ricadevano sul tipografo che, spesso, come in questo caso, doveva adire le vie legali per ottenere quanto dovutogli o per costringere il libraio stesso a ritirare le copie commissionate. La richiesta di un così consistente numero di copie di un testo classico, segno evidente della laicizzazione della cultura cittadino-borghese, permette, inoltre, di confermare l'evoluzione dell'*élite* intellettuale cinquecentesca sarda nelle cui ricche biblioteche, come si è già visto, erano presenti, accanto ai codici patristici e scolastici, volumi greci e latini, commedie, poemi cavallereschi e d'argomento amoroso.

n. 79 Cagliari, 1590 marzo 8

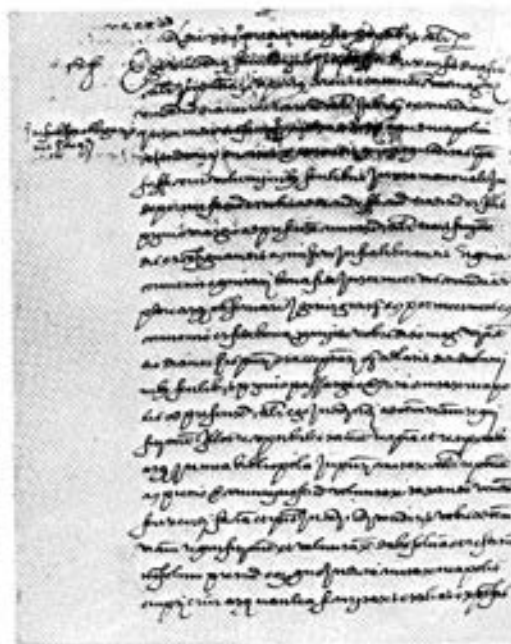
Giovanni Maria de Galcerino contrae un debito di 100 lire con il reverendo Davide de Gabriel, della diocesi di Sarzana, per acquistare la tipografia di Nicolò Canelles, vescovo di Bosa.

ASC, ANLC, *Notaio F. Faray*, vol. 691, cc. 223 v.-225; orig. cart.

Giovanni Maria de Galcerino, originario, come il Sembenino, della provincia di Brescia, intraprese la sua attività di tipografo col suo conterraneo nella tipografia del Canelles, per poi proseguirla a fianco del Guarnerio. Alla morte del canonico, ricorrendo ad un prestito, acquistò all'asta, nel 1589, quella famosa tipografia. Infatti, già nel 1590, apparve il suo nome sui frontespizi dei libri stampati nella sua officina. Committenti privilegiati del Galcerino, che, soprattutto all'inizio della nuova attività editoriale necessitava di ingenti capitali, furono le istituzioni laiche ed ecclesiastiche, che, per esigenze di documentazione e di rapida comunicazione, avevano sempre più bisogno di fare riprodurre in molte copie editti viceregi e bandi, indul-

genze e libri liturgici.

Il Galcerino diede vita ad una dinastia di editori: infatti, la tipografia passò ai suoi discendenti che proseguirono l'attività fino al 1714.



Documento 75